

l'area *di* Broca

Anno XLI–XLII
n. 100–101
(luglio 2014 – giu. 2015)

Semestrale di letteratura e conoscenza (già "Salvo Imprevisti")

Mediterraneo



l'area di Broca

Semestrale di letteratura e conoscenza

Anno XLI–XLII - n. 100–101 (luglio 2014 – giugno 2015)

Direttore responsabile

Mariella Bettarini

Redattori

Massimo Acciai, Silvia Batisti, Mariella Bettarini,
Maria Grazia Cabras, Maria Paola Canozzi,
Graziano Dei, Alessandro Franci,
Alessandro Ghignoli, Gabriella Maletti,
Maria Pia Moschini, Roberto Mosi, Paolo Pettinari,
Aldo Roda, Luciano Valentini

Redazione

Via San Zanobi, 36 - 50129 Firenze

Tel. 055/289569

E-mail: bettarini.broca@tin.it

La rivista è consultabile presso il sito:

www.emt.it/broca

Grafica

Graziano Dei

In copertina

Illustrazione di Graziano Dei

In iv di copertina

Disegno tratto da Leonardo da Vinci

Tipografia NC Composizione

Cerreto Guidi (FI)

Abbonamento annuo: euro 8

(Estero: euro 10)

Abb. sostenitore: euro 15

(l'abbonamento decorre dal semestre in corso o
vale per due fascicoli, o un fascicolo doppio).

Versamento sul conto corrente postale

n. 27137504

intestato a: Comitato Culturale "L'area di Broca"

Via San Zanobi, 36 – 50129 Firenze

Il tema del prossimo numero sarà: **Solitudini**

I materiali dovranno pervenire entro il

31 gennaio 2016

La redazione si impegna ad esaminare i testi inviati.

Questi dovranno essere max di 2 pagine (25 righe
per 60 battute ognuna), accompagnati dalla

**bio-bibliografia dell'autore (non superiore a 5 righe
di 60 battute l'una).**

Il tutto spedito per via e-mail in formato RTF

all'indirizzo di posta elettronica: bettarini.broca.tin.it

I testi NON inviati per e-mail NON verranno
presi in considerazione.

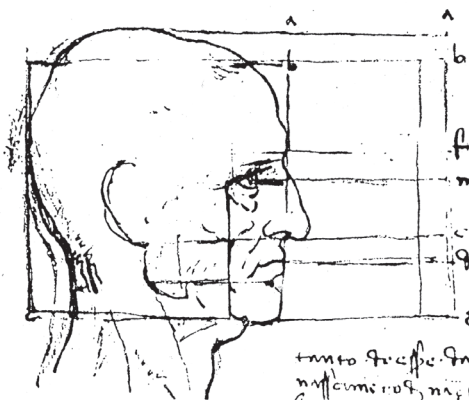
NON si accettano modifiche nei testi dopo averli inviati.

Questo è l'organo del Comitato Culturale

"L'area di Broca"

Registrazione del tribunale di Firenze

n° 2332 del 9/2/1974





l'area di Broca

Mediterraneo

“Tutti i più ridicoli fantasticatori che nei loro nascondigli di genî incompresi fanno scoperte strabilianti e definitive, si precipitano su ogni movimento nuovo persuasi di poter spacciare le loro fanfaluche...

Bisogna creare uomini sobri, pazienti, che non disperino dinanzi ai peggiori orrori e non si esaltino ad ogni sciocchezza. Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà”.

Antonio Gramsci

Indice

Mariella Bettarini, <i>“Thalatta! Thalatta!” (Mare! Mare!)</i>	2
Massimo Acciai, <i>Primo viaggio in Sicilia</i>	3
Lello Agretti, <i>Quel che mi ha dettato il mare</i>	4
Silvia Batisti, <i>Questo paesaggio marino</i>	5
Mariella Bettarini, <i>Morte per acqua (due acrostici)</i>	5
Maria Grazia Cabras, <i>Mare Postumo</i>	6
Maria Paola Canozzi, <i>Naufragio</i>	6
Annalisa Comes, <i>U strittu</i>	6
Graziano Dei, <i>Mediterraneo</i>	7
Alessandro Franci, <i>Il Mediterraneo non bagna l'Europa</i>	8
Luca Giordano, <i>Quattro poesie</i>	8
Gabriella Maletti, <i>Eccoli, arrivano. Decimati.</i>	9
Loretto Mattonai, <i>Oltremare</i>	9
Maria Pia Moschini, <i>Help</i>	9
Roberto Mosi, <i>La voce del mare fra le Terre</i>	10
Gianna Pinotti, <i>Mediterraneo dell'essere</i>	10
Davide Puccini, <i>Mare nostrum</i>	11
Aldo Roda, <i>Utopie del mare</i>	11
Giovanni Stefano Savino, <i>Mediterraneo stretto in versi</i>	12
Luciano Valentini, <i>Il barcone</i>	12
Lucio Zinna, <i>Mediterraneo</i>	13
Costanza Ferrini, <i>Per una poetica dello sguardo mediterraneo</i>	13
Valentina Meloni, <i>Mediterraneo: dal juke box alla world music</i>	14
Paolo Pettinari, <i>L'espressionismo mediterraneo di Dino Campana</i>	17
Valerio Zupo, <i>Mediterraneo: un mare da aMare</i>	19
Note bio-bibliografiche degli autori	21

“Thalatta! Thalatta!” (“Mare! Mare!”)

“Per tutto quel giorno il mare si era allisciato ancora alla grande calmaria di scirocco che durava senza mutamento alcuno sino dalla partenza da Napoli: levante, ponente e levante, ieri, oggi, domani e quello sventolio flacco flacco dell’onda grigia, d’argento o di ferro, ripetuta a perdita d’occhio”

Stefano D’Arrigo, da *Horcynus Orca*

“Il Mediterraneo si sta trasformando in un cimitero, il più vasto della regione. Un cimitero che non cessa di inghiottire nuovi ‘dannati della terra’ e di arricchire i mercanti di morte”

Tahar Ben Jelloun

Residuo di un antichissimo oceano dall’area complessiva di quasi tre milioni di chilometri quadrati, con la profondità media di circa millecinquecento metri, mare che ha visto nascere le più antiche civiltà, da quella minoica alla cartaginese, da quella greca all’islamica, dall’ottomana alla romana, il Mediterraneo è un *mare tra le terre*, è *mare nostrum*, luogo che unisce geologia a storia, zoologia a umana società, scienza a filosofia, letteratura, e così via...

Aver deciso di dedicargli un fascicolo della rivista, specie in questo periodo così drammatico e relativamente “inusuale” per l’immane problema dell’immigrazione (quest’anno 2015, fino alla fine di maggio, sono stati più di quarantaseimila i migranti arrivati via mare, e purtroppo migliaia e migliaia i “defunti per acqua”); aver deciso di dedicare un fascicolo a questo nostro mare è risultato assai impegnativo da molti punti di vista, ma soprattutto sotto il profilo sociale ed etico, dato ciò purtroppo stiamo assistendo e che stiamo attraversando.

Con Senofonte, dalla sua *Anabasi*, potremmo esclamare: “*Thalatta! Thalatta!*” (“*Mare! Mare!*”), ben sapendo che il Programma *Triton* (in atto dal 1° gennaio di quest’anno 2015), che comporta l’accordo tra 29 Paesi UE ed extra-UE a proposito del drammatico problema dell’immigrazione, risulta essere, in realtà - nonostante le migliori “apparenze” - un grave peggioramento rispetto al Programma *Mare Nostrum* (in atto dal 18 ottobre 2013 al 31 dicembre 2014), il quale attribuiva alla sola Italia tale durissimo impegno. Siamo, quindi, ben lontani da una sia pur parziale, limitata soluzione...

Intanto, i testi che qui leggerete hanno i più vari aspetti, le caratteristiche più disparate, il comun denominatore essendo il *mare*, *questo mare*, appunto: il Mediterraneo, e quanto ad esso è legato, di cui è composto, che esso comporta.

Mariella Bettarini

Massimo Acciai

Primo viaggio in Sicilia

La Sicilia era una delle quattro regioni italiane dove non ero mai stato. Finalmente mi si presentò l'occasione di colmare questa lacuna nel momento in cui il mio amico Carlo mi propose di accompagnarlo in un viaggio di lavoro a Mazara del Vallo, nel trapanese. Partii quindi una domenica mattina di gennaio con un cielo sereno che prometteva buoni auspici. A Pisa incontrai Carlo. Prendemmo il volo della Ryanair per Trapani. Volammo per tutto il tempo sul mare. Ogni tanto si vedeva qualche isoletta tra le nubi. Il Tirreno, parte del Mediterraneo. Molte volte mi sono affacciato sui mari interni del Mediterraneo e ne ho letto la storia su vari testi. Il nome indica il suo essere "mare in mezzo alle terre": si può ben dire che ha attraversato la storia dell'umanità ed ha avuto un ruolo centrale nel formarsi del mondo come lo conosciamo. Al latino "Mediterraneus" si affiancava anche "Mare nostrum": gli antichi Romani in effetti conquistarono tutte le terre affacciate sul mare tra Europa e Africa. Ma anche nelle altre lingue si mantiene l'idea di un mare di mezzo. In arabo viene aggiunto l'aggettivo "bianco", aggettivo poi passato al turco "Mare Bianco" (che fa coppia con "Mar Nero"). Il Mediterraneo fu la culla delle civiltà più antiche: sulle sue coste si svilupparono e diffusero agricoltura e allevamento circa ottomila anni fa. Sulle sue acque corsero vie commerciali e sorsero grandi e fiorenti città. Cretesi, Greci, Fenici, Egiziani, Libanesi, gli antichi popoli dell'Italia Meridionale e delle isole. Tutti si sono incontrati in questo angolo di mondo. Il mare fu teatro di battaglie epocali (si pensi alla Battaglia di Salamina durante la quale i Greci si opposero ai persiani, e alle successive guerre puniche).

Arrivammo all'aeroporto di Trapani nel primo pomeriggio. Intanto nubi minacciose si avvicinavano rapidamente dal mare. Il temporale aveva preso l'aspetto di una tempesta tropicale. Accantonammo subito l'idea di visitare Erice e decidemmo di procedere senza altre soste verso Mazara. Le strade erano allagate, come succede sempre nelle località di mare del Sud, e si procedeva pianissimo in mezzo a stradiccole trasformate in torrenti, con visibilità ridottissima e molta ansia. Si era tutto abbuiato che sembrava quasi notte. Solo dopo Marsala smise di piovere e tornò qualche spiraglio di sole. Arrivammo a destinazione verso il tramonto. Carlo propose di fare due passi per il centro storico, racchiuso in un quadrilatero delimitato a sud dal mare, a nord da Corso Vittorio Veneto, ad est da Corso Umberto e ad ovest dal fiume Màzaro. Circa 800 metri quadrati di vicoli labirintici e piazzette che racchiudevano il patrimonio artistico e storico di Mazara, concentrato in pochi passi.

Durante quella prima passeggiata notturna ebbi modo di farmi una prima idea del centro e dei luoghi di principale interesse: il museo del Satiro Danzante (l'unico a pagamento e perciò non visitato, anche se è in pratica il Satiro è il simbolo della città e lo si ritrova ritratto ovunque: una scultura di epoca greca ripescata dal mare tra Pantelleria e la Tunisia, nel 1998, poco tempo dopo i più celebri Bronzi di Riace), Piazza della Repubblica con la Cattedrale, piazza Mokarta coi resti di un castello normanno sullo sfondo del mare, la casbah col suo dedalo di viuzze di aspetto nordafricano, eredità del dominio arabo. Le strade erano tutte decorate con piastrelle di ceramica coloratissime che riportavano figure o frasi. Rimasi piuttosto colpito dal vicolo del Vento e da una ceramica posta in un angolo a ridosso di una casa che riportava la seguente scritta: *"In questo vicolo il vento non smette mai di soffiare. Quando anche non si muove foglia, un alito di vento lambisce sempre questo luogo. È il dio Eolo che vigila su questo spazio, figlio della ma-*

gia, della libertà e dell'ambizione". In effetti in quel punto, dove sono poi tornato altre volte, c'è sempre uno spiffero.

Infine andammo a prendere possesso dell'appartamento, in macchina, e lì ebbi il mio primo approccio traumatico ai vicoli mazaresi, strettissimi tanto che una macchina ci passa precisa con solo pochi centimetri tra gli specchietti (ripiegati) ed i muri delle case. Guidare in quelle condizioni era snervante. Per fortuna Carlo conosceva bene quelle strade e mi guidava con sicurezza, ricorrendo solo di rado al navigatore satellitare sul suo smart phone.

Sistemati i bagagli uscimmo di nuovo per andare a cena in un ristorante non lontano dal centro. Continuava a piovere. Piovve tutta la notte ma al mattino era smesso, sebbene il cielo fosse rimasto nuvoloso.

La giornata fu dedicata agli appuntamenti di lavoro. Visitammo anche la casbah; in pratica il quartiere arabo. Mazara ospita circa seimila tunisini, circa il 10% della popolazione, impiegati quasi tutti nel settore della pesca. C'è anche una moschea. Al mercato del pesce Carlo comprò alcuni calamaretti per farci poi il sugo per la pasta. Da quelle parti il pesce è molto economico. Nei giorni successivi continuammo il nostro lavoro, ma finalmente mercoledì pomeriggio era dedicato al turismo. Chiesi a Carlo se potevamo andare a trovare un mio amico a Castelvetro (ad una quindicina di chilometri da Mazara). Partimmo quindi dopo pranzo e facemmo una prima breve sosta a Torretta Granitola, una simpatica località sul mare poco distante da Mazara. Facemmo quindi una deviazione per visitare le Cave di Cusa, vicino a Campobello: località selvaggia dove veniva estratto il marmo per i templi di Selinunte. La zona era del tutto deserta. Carlo mi mostrò le piante di capperi sulle pareti rocciose e i marmi già intagliati e pronti per essere trasportati: su uno di questi un vandalo aveva scolpito il proprio nome e la data con un trapano. Scherzammo sul fatto che magari gli archeologi del futuro ritroveranno quel graffito e concluderanno che la cava risale al 2012, anno inciso sulla colonna!

Il cielo era sereno, caso unico in quell'umido viaggio siciliano. La sera assistetti ad un suggestivo tramonto sul mare che mi ispirò una poesia in memoria di mia madre, morta di cancro qualche anno prima:

Trovo vita perfino in chi non è più.
Il mare non me lo devi raccontare,
lo vado a guardare specialmente al tramonto;
se poi il cielo è senza nubi
penso all'infinito.
Sfido quel cerchio rosso
con gli occhiali da sole.
Respiro il vento,
prendo la sabbia tra le mani
e la lascio scorrere tra le dita:
il mio bambino si muove nel sonno.
Anche lui è vivo, è amato.
E penso a te
mamma
mentre quel cerchio rosso
è immerso a metà nel Mediterraneo
inzuppato come un biscotto.

Sì, anche tu sei amata ancora.

Il giorno successivo invece andammo a Trapani. Era smesso di piovere ma il cielo continuava ad essere nuvoloso. Arrivammo in un paio di ore circa, dopo alcune soste. In Sicilia ci sono dei limiti di velocità

assurdi: in strade diritte e deserte in aperta campagna il limite è di 50 chilometri orari. mentre in autostrada è di 80, incomprensibile se non come espediente per fare più multe.

Parcheggiammo in una grande piazza in riva al mare, piazza Vittorio Emanuele, quindi iniziammo una lunga passeggiata per la città. La guida Lonely Planet fu essenziale per individuare cosa c'era da vedere. Visitammo infatti qualche palazzo antico e qualche chiesa, ma le cose più notevoli furono due: i "misteri" conservati nella Chiesa del Purgatorio (20 statue di legno del '700 che rappresentano vari momenti della Passione e che vengono portati in processione il venerdì santo) e soprattutto la passeggiata sui bastioni lungo il mare, molto suggestiva nonostante il buio pesto. Si vedeva la costa illuminata e, in alto sul colle, Erice che per la seconda volta non riuscimmo a visitare a causa del mal tempo.

La vista del mare mi riportò alle mie riflessioni su quanto importante fosse stato nella storia della civiltà. Mazara del Vallo fu la prima città italiana ad essere invasa dagli Arabi, nell'827, poi vennero Bizantini e Normanni. Più a nord le Repubbliche marinare vedevano i loro commerci minacciati dai pirati saraceni fino al declino dei traffici nel Mediterraneo in seguito alla caduta di Costantinopoli e alla scoperta dell'America, che spostò l'interesse sull'Atlantico. La Battaglia di Lepanto fermò l'espansione turca, ma nuove guerre turbarono le acque nei secoli successivi: ad esempio le guerre napoleoniche videro violenti scontri per il dominio del mare. Intanto il canale di Suez collegò il Mediterraneo all'Oceano Indiano incentivando i commerci marittimi.

I lampi continuavano ad illuminare il mare e i vicoli. Ad un certo punto perdemmo l'orientamento e finimmo in una zona portuale deserta e poco illuminata che aveva qualcosa di inquietante. Nel frattempo si era alzato anche il vento e faceva decisamente freddo.

Dopo tanta pioggia mi era infine venuto un tremendo mal di gola con dolori di tipo influenzale, che mi accompagnarono fino al ritorno a Firenze.

Il giorno della partenza Carlo aveva preparato la colazione facendo una frittata con gli avanzi del frigo (patate e basilico). Nonostante non avessi molto appetito ne mangiai un po', accompagnandola col caffè. Presi un'altra aspirina, poi feci velocemente i bagagli.

Il nostro volo Ryanair decollò puntuale nel primo pomeriggio. Mentre sorvolavamo lo stesso mare dell'andata, ma in senso inverso, sopra le nubi e la pioggia, in un cielo azzurro scuro che faceva quasi male agli occhi, un'ultima riflessione andò ai tanti drammi contemporanei che si sono svolti e continuano a svolgersi nel Mediterraneo, negli ultimi tre decenni. Pensai alle tragedie dell'immigrazione dalle coste africane: migliaia di profughi, rifugiati e disperati cercano una vita migliore in Italia, Grecia e Spagna, pagando a caro prezzo il loro viaggio di speranza: spesso con la vita. Migliaia di morti annegati sui barconi e imbarcazioni di fortuna (ma anche traghetti e navi mercantili, nascosti nelle stive e nei container), molti dei quali mai recuperati.

Su questa nota malinconica mi apprestavo a tornare a casa, non dimenticando però le tante bellezze naturali e costruite dall'uomo della terra di Sicilia, un'isola straordinaria in un mare altrettanto straordinario, che resterà per sempre nel mio ricordo anche se non dovessi tornarci mai più.

Bibliografia

- Filippo Casano, *Mazara del Vallo città del satiro danzante*, Tiziana Casano Editore, 2005

- Virginia Maxwell, Duncan Garwood, *Sicilia*, EDT, 2011

Lello Agretti

Quel che m'ha dettato il mare

"Gruosso", in lingua napoletana, significa "grosso" ancor più che "grande". E "gruosso" s'addiceva perfettamente a quella lingua di mare che s'infilava in un'insenatura adiacente alla lunga spiaggia che, bambino, frequentai d'estate e dove potevo tranquillamente giocare coi miei fratelli e sorelle. Infatti, diversamente da "o mare gruosso", "o mare piccirillo" non era per niente profondo: la scogliera posizionata a qualche metro dalla riva, faceva da scudo, ci proteggeva dalle onde e creava come un laghetto tra gli scogli e la spiaggia. Il mare saliva, al massimo alle nostre ginocchia. Allora, a quel tempo, immergendo un fazzoletto sott'acqua e tenendolo alle estremità, lo facevamo risalire lungo la parete degli scogli riuscendo a pescare dei gamberetti rimasti intrappolati nel fondo del fazzoletto...

"... Il mare... Il mare.../ Ah questo amore per il mare!/ Questo mare amaro,/ questa colla senza fine/ che annulla la filosofia/ e addormenta il confine/ tra prendere o lasciare/ cedere o trattenere/ tra decidere di dare/ o per un momento ancora avere./ Mare, mare con tutti i tuoi domani!..." (agosto '93). Quel laghetto non c'è più; il mare, ritirandosi, ha lasciato il posto alla sabbia e, così, anche i gamberetti sono spariti. Anni sono passati, come me, su *"... quel mare che fa il giro del mondo/ e arriva in mille porti e diecimila spiagge/... ma che sempre ...rimanda le onde che presero il largo/..."* (ott.'94). Ed ecco che *"Un'altra voce fa eco,/ ancora una alla mia./ E di colpo,/ come svoltando a una curva,/ rivedo le banchine e i pescatori,/ la collezione di conchiglie/ e me stesso/ quando, stanco di guardare/ dal promontorio del cuore,/ scendevo alla spiaggia e m'imbarcavo/ sulle navi che passavano./ Adesso qualcuna fa ritorno,/ e non m'importa davvero/ dei calendari ormai alle mie spalle./ La strada è questa./..."* (nov. '95), seppure di solitudine. Una strada che mi fa desiderare di stare *"...un poco più lontano,/ vorrei sentirmi ulivo/ dinanzi all'infinitamente mare./"* (ott.'95). Oppure, di fronte alla follia di questo tempo, è strada che sa mutarsi e diventare sentiero tra me e il paese, un tratturo risalente la collina e che permette affacciarmi su un mare diverso e uguale. *"Da un alto balcone/ più alto silenzio si leva./ Lo sguardo sconfina/ sopra secoli e valli,/ mano a mano apprendendo/ il riposo degli orti,/ passo passo accostando/ il cuore offeso dell'uomo./ Da inespugnabile trono,/ s'erge mirabile/ nuovo tempo e di gloria,/ arretra/ l'ottusa addizione,/ la conta quotidiana dei morti."* (dic. '05).

Certo, per i molti anni vissuti, potrei *"...vivere di rendita, adesso/ navigare di conserva sottocosta,/ senza più necessità/ d'avventurarmi al largo. Dopo tanto vagare/ - perché l'attesa è soprattutto deriva - / dopo tanto vagare, ecco i porticcioli/ via via succedersi,/ un ristoro per gli occhi davvero,/ un gran conforto per l'anima./ Ma il clima non è più lo stesso/ e sebbene lontano resti l'inverno,/ meglio avvantaggiarsi e sistemare/ le ceste di dovizie mano a mano nella stiva. Le formiche dicono che "può sempre accadere."/"* (luglio '12)

Anche altri avrebbero voluto raccontare dei giorni vissuti nei loro paesi, cantare l'amore per una ragazza o per un figlio, ma sono costretti a scappare dalle loro terre martoriate; a costo della vita solcano il Mediterraneo e tante volte, invece della salvezza trovano la morte. E qui, di fronte a questo orrido, ogni volta mi chiedo se ha ancora senso la Poesia. È ancora quell'arma *pericolosa*? È ancora l'ultimo *lume*? Resiste ancora o è diventata un balocco, un trastullo nelle nostre mani ormai robotiche?

Silvia Batisti

Questo paesaggio marino

L'universo pulsava oltre il cielo. Eravamo soli in quel brandello di terra. Eravamo in un'isola? Forse eravamo in un sogno senza tempo perché nessuno di noi ricordava il viaggio. Eppure un viaggio c'era stato forse in un remoto anno forse un altro ciclo di vita. Io non conoscevo i miei compagni di viaggio. Ci eravamo trovati per una strada deserta in mezzo a una pianura riarsa bruciata dal sole e dai venti di mare. Io credo di chiamarmi Petrus o Pietro non ricordo. Gli altri non avevano nome e io li chiamavo come si chiamano gli oggetti o le cose inanimate. Il maschio anziano era El la bambina era UL. Entrambi viaggiavano senza bagagli come chi non conosce il proprio percorso e va senza sosta né meta. Il mare ci riempiva gli occhi e tutto intorno era mare uno sconfinato mare senza fine un globo acquatico infinito. Sapevo che quel mare mi aveva stregato debole com'ero di mente e di ricordi. Ora non ho presente il nome di quelle infinite lacrime di sale. Non ricordo nulla della mia vita passata solo attimi di scene frantumate.

Ricordo. Il cervello a volte lo sento vibrare come una campana e tutto il mio povero corpo di naufrago trema come un oscuro male. Ci sono giorni poi che sono infiniti senza tempo. Giorni e ore che scorrono come fotogrammi sulla sabbia di questo lembo di terra avvolto da acqua tanta acqua e venti che senza tregua urlano in sembianza di voci. In questi giorni mesi secoli che io credo di vivere tutto il futuro è uno spazio atemporale dove tutto è senza essere (o è). Una verità non assoluta la mia verità cristallizzata che io vivo. I miei compagni di viaggio parlano sempre fra sé ridono fra sé stringendosi le mani alla ricerca di una forza che ormai non circola più nei loro corpi rinsecchiti. Vorrei dire loro di staccarsi dall'oscurità che li avvolge ma un presagio funesto blocca la mia voce e allora continuo a guardare stormi di gabbiani che planano dal cielo come trame oscure. Vedo con gli occhi della memoria una grande casa in mezzo a un bosco di betulle e abeti. Vedo un bambino e accanto a lui una donna alta dai capelli biondi che parla una lingua che in questi panni di adesso non riconosco.

I miei compagni di viaggio. Ho nostalgia di quei momenti di tenerezza di quel clima familiare che in questo deserto di mare e di terra mi dà calore quel calore che io da immemorabile tempo più non sento. Questo paesaggio marino questa luce che non ha mai fine. Vivo una lunga stagione senza tempo come un fotogramma sbiadito che proietta la sua visione all'infinito. I miei compagni di sventura cantano a volte inni al sole e si sdraiano nudi sulla sabbia. I loro corpi sono essiccati e spenti come bambole e tutto il loro essere è come un'ombra che si muove a seconda del vento... anch'io a volte mi sdraio al calore di quest'isola di silenzio e suoni. Sono molto stanco e tutto il mio povero e vecchio essere si assopisce come in un sogno lasciando la percezione della vita fisica e muovendosi come in un soffio e volo con il mio corpo astrale vicino a mondi a noi paralleli. Il mio corpo astrale conosce altre percezioni di vite oltre il nostro sistema solare. Si stacca il mio corpo astrale dal mio corpo fisico e vola nel cosmo dove altri hanno vita e dove tutto pulsa di luce e di fuoco. Ho fatto viaggi senza tempo ho viaggiato oltre la luce nei secoli lontani. Sono stato proiettato nel fondo dell'antimateria nei labirinti della mente dei nostri lontani progenitori. Ho compreso la genesi dell'eterno ritorno e poi ho dormito per dimenticare. E ora sono qui prigioniero di questo Mediterraneo avvolto come Ulisse dal canto delle sirene. Il mare il mare essenza primordiale di vita mi è unico testimone poiché non so se realmente i miei compagni di viaggio esistano o sono solo proiezione della mia realtà... "Il paradiso

può essere l'immaginazione di ciò che non abbiamo o l'apoteosi di ciò che abbiamo"¹. Poiché nella mia oscura follia io mi immagino già morto e tutto questo che io credo vivere è solo fantasia o un processo Karmico che i Maestri invisibili mi donano come crescita della mia coscienza. "Sotto il cielo c'è fuoco/ siamo la legna l'esca/ il soffio che alimenta il fuoco".²

Salutai il Mediterraneo tempo indietro perché sentivo che il mio sogno sarebbe finito. Salutai i miei fratelli rimasti in silenzio come statue di sale e presi la strada di terra e m'incamminai tra la polvere e i sassi. Libero da ogni legame lasciai per sempre il racconto della mia vita. Seguivo il volo degli uccelli notturni. Conoscevo le stelle e il loro divenire seguivo la scia dei pianeti e delle comete. Nulla mi era oscuro. Tutta la conoscenza era in me. Ero al punto omega del mio ciclo.

- 1) Aldous Huxley
- 2) Fernando Pessoa

Mariella Bettarini

Morte per acqua

(Due acrostici)

I

Morte – morte per acqua – per troppo
 Oscuro mare – per troppa immensità di
 Rovina e miseria – di distanza – di fame –
 Troppa disperata indigenza – troppa disuguaglianza
 Ed ingiustizia immane

Per loro che non son noi – loro che sono "gli altri"
 E son complessi e semplici – pensatori e pensati – soprattutto
 Restan altri da noi – dunque degni di morte

Ah sì – morte – morti per acqua – per indigenza – fame e noi
 Colpevoli – mille volte colpevoli d'orrido
 Qualunque – di distrazione immane – di
 Umanità mancata – di buia distruzione – di
 Alienata s-ragione

I

Mediterraneo – mare splendente (se splende)
 Oppure no: non vorrei – non vorremmo
 Ridire i morti – rivedere naufragi – rivivere
 Tempestose tragedie – eppure...
 Eppure – anche senza pensarci – quasi senza saperlo né –

Peraltro – senza affatto volerlo – son migliaia
 Ed ancora migliaia i "defunti per acqua" – gli ex-vivi
 Rimasti in mare – nello splendente Mediterraneo – nell'

Acqueo-azzurro Canale di Sicilia – verso la perigliosa
 Costa d'Africa (Tunisia – Libia) – pervenuti da un
 Qualunque altro africano Paese – a soffocare qui –
 Urlanti o taciti – fraterne vite perdute
 Accanto ad altre salve (innocenti? Insipienti?)

Maria Grazia Cabras

Mare Postumo

Sull'isola
una lontananza ultima
si approssima al boccheggiare di foci
a cenere e piombo

crepe i volti dei pastori
fumano ancora dalla pietra
nei fiumi crescono albori d'ossa

il Sud d'oro torce capelli e zampe
dolgono nel respiro i gesti

e ovunque grida
come il primo grido
poi
imbavagliati silenzi

partorisce frantumi la donna
un uomo morto si aggira...

al largo transumanza di spoglie

Maria Paola Canozzi

Naufragio

A un certo punto si vuole solo tornare indietro. Non c'è altra consolazione che ripensare al paradiso che era la vita prima di cominciare a sbagliare, di ricevere la prima inspiegabile offesa che è quella che ci ha incattiviti e che ha cominciato a snaturarci, travolgendo via via ogni nostra mossa con l'inesorabilità di una valanga. Oppure immaginare come sarebbe stato se tutto fosse andato liscio, e visto da qui anche il destino più semplice, il destino degli uomini miti e inermi che disprezzavo, appare perfetto, bastava saperlo tenere nel giusto conto.

Ho vissuto anni innocenti, senza nemmeno sapere di esistere, e poi mi ha piegato la sventura. Me la sono tirata addosso da un giorno all'altro, non ho più potuto raddrizzarmi sotto quel peso, la mia vita è proseguita tutta storta come sotto un uragano, dicendo e facendo cose storte e disperate. E con me ha dovuto soffrire chi ha avuto la sfortuna di incontrarmi: tutta una piega sbagliata che non ci meritavamo, né io né loro, e non ci sarà risarcimento. Per loro no di certo ormai – se non c'è un dio provvido a rimediare –, per me chi può dirlo, da quando ho rinunciato a tutto e non mi dibatto più l'uragano sembra meno accanito, intorno sulla spiaggia ci sono solo rottami e corpi gonfi, niente è più intero né possibile, ma se sto giù schiacciato senza alzare la testa e senza farmi notare le folate smettono di sferzare, di infelicità non si muore, casomai si fa morire.

Sto giù e faccio finta di non esserci. Silenzio, nessun pensiero, nessuna recriminazione. La coscienza è lì sospesa, devo ignorarla, del tutto non ce la faccio, basta che mi si avvicini un barlume di qualcosa – di ricordo, di speranza – e il cuore si mette a ballarmi in petto come una fogliolina, non ci vuole credere che è andata così, non ci vorrà mai

credere. Ma è proprio vero che non c'è rimasto nessuno? Nessuno. Sei l'unico superstite.

È un punto strano in cui ci si ritrova quasi all'improvviso, una subitanea coscienza dell'estremo limite ormai superato, del vuoto e del solitario destino che attende da questa parte, sbalorditi di non essersi accorti prima di dove si andava a parare – ma così chinati giù come si faceva a vedere qualcosa –, un punto prevedibile certo, data la brutta piega di partenza, un punto comunque dove so per certo – almeno questo! – che anche altri si sono venuti a trovare.

Almeno ho la compagnia di qualcuno, anche se una compagnia ignota, perché chi è passato di qui non ci tiene a raccontarlo, sono cose che a voce non si dicono, si lasciano per testamento. Oppure, se ce ne sono ancora in giro, stanno nascosti sotto la sabbia come larve, non credendo di avere più il diritto di rappresentare qualcosa. Ma insomma pur sempre una compagnia. Cuore respira, non sei il solo meschino, stai pur sempre vivendo un'esperienza umana, condividendo con altri un destino, anche se inconcepibile.

Ma qui in questo posto vuoto non ci voglio stare, non me ne faccio nulla di essere qui, non c'è più nessuno che mi stimi, che mi renda caro il futuro, non ho salvato nessuno dalla tempesta, e non mi va di ritrovarmi a guardare l'orizzonte ostinatamente vuoto. Se gli elementi me lo permettono, mi alzo e provo a muovermi. Lo faccio per disperazione, per non sentire questo fischio del vento che mi trapassa le vene.

Questa spiaggia è bella, di sabbia bianca e fine, chiusa fra due punte basse, che non la separano da nessun lato dell'orizzonte. Verso il fondo ci sono le dune, e poi il verde dei cespugli e della macchia. È bella. La bellezza continua a esistere. Sul bagnasciuga ci sono dei sassi morbidi, levigati, ci si affonda un po'.

Sto giù acquattato e apprezzo questa accoglienza minerale, ora l'aria è chiara anche se livida, del sole non c'è traccia e tutto è di un bianco bluastrò, il colore del freddo prima dell'alba, delle ossa e del dolore, non ho più voglia di portare pesi, di camminare fra paesaggi che non mi accompagnano, di sopportare le emozioni di tutto ciò in cui l'occhio s'impiglia se non ha un futuro a cui fissarsi, il fluire continuo del rifiuto e dello spaesamento.

Cosa sono io, l'avanzo di che piano infame, di che misfatto, che senso ha questo silenzio. Mi alzo e corro, corro. Andare è qualcosa, andare è meno silenzioso, riempie uno spazio più grande, rassicura il corpo. Servi. A qualcosa servi. Vedi che funzioni.

Servo per correre? Se servo per correre, allora posso anche fermarmi. Volevo che correre servisse a qualcos'altro, volevo che mi portasse da qualche parte, che ci fosse una parte a cui valesse la pena portarsi. Non c'è? Che cosa c'è allora?

Speriamo, speriamo che da quel picco di granito che si staglia là davanti sbuchi fuori un gigantesco dinosauro.

Annalisa Comes

U strittu

A mio padre

«Chi ha chiuso fra due battenti il mare,
quando usciva impetuoso dal ventre materno
quando io lo vestivo di nubi
e lo fasciavo di spessa oscurità
Quando gli ho fissato un confine

e gli ho messo sbarre e porte
dicendogli: Fin qui giungerai e non oltre
e qui si infrangeranno le tue onde orgogliose?»

Giobbe, 38

Sembrano costole vicine -
che una si regga all'altra.
Poi la terra cade nell'azzurro
e penso che tu mi aspetti all'altra riva
scavalcate le correnti
dimenticati i turisti
e il caffè dell'ultimo bar.
Che stazione?
Capi d'avventura?
Soglia?

Paroli du ventu, sunnu.

Pigghiamu i valigi.

Quarto di luna.
Sbuccio un'arancia
accanto al buio dell'acqua
e ascolto una madre strillare:
passi cchiù tempu 'nta l'acqua chi 'nta terra

L'altra riva brilla del Faro
corre e gli manca il fiato.
– *Matri bedda, cori di Gesù*
pensaci tu a 'stu figghiu –
E la madonna
apre la mano
scioglie dalla mano la Lettera
quasi a farla cadere

Quale alfabeto, quale lingua
quale salvacondotto
mi farà passare? E quando?

Nuddu apri bucca.

Mala fortuna, scoglio, frontiera.
Il giorno è scacciato
Il colore è contorno e buccia
Il tallone non dà tregua
Il mare è una lingua stretta d'imbuto
qui –
al nord del Sud –
spinge a precipizio sandali fagotti scodelle di smalto
fili di budello

Cavalcatura di schiene e grembo
Deserto rovesciato di zolle d'acqua
Mantello che copre latrati e corpi e bucce
Ci misero i battenti
a quest'acqua grande
di mezzo
quest'acqua nostra – non bianca –

U canuscisti, patri ?

U canuscisti ?

No nessuno apre bocca
Nuddu apri bucca

Dove sei, padre, che non mi rispondi ?
che non mi prendi
che non mi butti una fune –
una cima –
in questa notte buia?
che mi lasci dall'altra parte
affondata nello scirocco
a correre come una lepre
di una corsa in discesa ?
Ccà dommi u ranni mari
(Patri, trovimi 'na trazzera
picchi a strada spattia
e ddà nni salutammu)

Graziano Dei

Mediterraneo

L'odore dell'elicriso mi confonde
Assumono i ricordi l'illusione di un rinnovamento
Una felicità inaspettata mi toglie il fiato
Anni e anni di attesa su questo azzurro
Ora capisco
E' qui l'inizio
Qui è la casa
Qui è il respiro, il ritorno, il tempo fermato
Tutto si prepara all'ascolto
Questo mare che scivola
Che sa di lontananze e di putredine
Legni come carcasse essiccate
Oh! la tua purezza mi atterrisce
Mi spoglia il sale purificatore
Mi inganna
Nell'agognare la frescura,
Il profondo di queste onde ferite
Di questi sassi, come lame
Mi spavento e in silenzio ti osservo
Hai accolto, hai inghiottito e spezzato
(La parola si fa dura, arida la gola)
Sei il deserto che non finisce
Il sogno maledetto
La scure
Trasporti lievi brezze e agonie
Non basta più l'incanto
Né l'antica bellezza
In te guardo l'orrore
E in te mi perdo

Alessandro Franci

Il Mediterraneo non bagna l'Europa

“Un'altra cosa che dobbiamo fare... è tenere quei dannati stranieri fuori dal Paese. Grazie a Dio stanno mettendo un limite all'immigrazione. Questi dagoes devono imparare che questo è il paese dell'uomo bianco e che non sono desiderati qui”

Babbitt, Harry Sinclair Lewis

“Al centro immigrazione ebbi la prima sorpresa. Gli emigranti venivano smistati come tanti animali. Non una parola di gentilezza, di incoraggiamento, per alleggerire il fardello di dolori che pesa così tanto su chi è appena arrivato in America”

Bartolomeo Vanzetti

Il “Taccuino di Talamanca” edito in Italia da Adelphi nel 2011, raccoglie una serie di appunti scritti da Emil Cioran tra il 31 luglio e il 25 agosto del 1966, durante il suo soggiorno estivo a Ibiza. Nell'ultima pagina si legge: “24 agosto. Talamanca. Andare un'ultima volta a contemplare il tramonto dal mulino a vento. Nessuno nei paraggi. Silenzio. Il cielo e il mare. Ibiza di fronte. Canticchiato dentro di me lamentazioni ungheresi, che mi sembrano accordarsi a tutti i paesaggi.

Vivere lontano dal Mediterraneo è un errore. Come ho potuto per tanto tempo sacrificare al pregiudizio del Nord? Tutte le mie sventure, diciamo delusioni, vengono da lì”.

La spiaggia di Talamanca è la più lunga di tutta l'isola. È una località tra le più attrezzate per la ricezione turistica. Probabilmente oggi certe considerazioni sarebbe stato molto difficile farle anche per uno come Cioran, che amava in modo particolare la Spagna.

D'altronde il Mediterraneo, rappresentato più come icona estiva, dalle tonalità di acque blu e verdi che riflettono la luce abbagliante del sole, appare nella visione convenzionale di bronzei corpi stesi al sole. Visioni che si disseminano lungo i peripli, nelle insenature, tra scogliere e spiagge lambite da schiumosi moti lucenti. Scene familiari ormai anche nella filmografia di tutto il Novecento, dalle pellicole più nobile a quelle più basse. Tutto sommato a noi piace così, a questo ci interessa credere, e a tutto ciò siamo sempre propensi e concordi. Ci dispiace, invece, che quanto abbiamo davanti agli occhi sia offuscato da ombre di altri obblighi, nuove contingenze.

L'Europa l'Asia e l'Africa sono bagnate dallo stesso mare, ma se sicuramente sappiamo che per almeno due continenti le cose stanno davvero così, ci viene rabbiosamente da pensare che l'Europa non sia bagnata dal Mediterraneo, cioè, molto più chiaramente, non meriti di essere bagnata dal Mediterraneo. O anche, forse più felicemente ci piace credere che sia il Mediterraneo a non meritarsi l'Europa.

Dopo le innumerevoli opportunità che questo mare nei secoli ci ha concesso, non poteva mancare quella di permettere ai tanti razzismi di esprimere nei modi più rozzi le ragioni, o per meglio dire, le varieghe schizofrenie riesumando finanche carogne da medievali pregiudizi.

Non fosse esistito il Mediterraneo, questo meridione del mondo sarebbe tutt'uno con il di là di un non mare; sarebbe l'antro buio di ogni bassezza e la luce accecante di tutti i deserti. Sopra una tavola di terra brulla nei secoli si sarebbero incrociati i passi e i destini dei popoli, e le fiumane di migranti si sarebbero guardate in faccia, scambiandosi il sorriso e il ghigno di ogni incontro. Ma c'è il mare, c'è sempre stato, con

ai suoi abissi, le sue incognite profonde dove si cela il più ripugnante affronto. “E' il tappeto della vergogna quello che è stato steso sul pavimento del Parlamento Europeo a Strasburgo il 29 aprile scorso. Una lista impressionante, lunga 100 metri che include i nomi delle 17.306 persone morte dal 1990 al 2012 mentre cercavano di raggiungere l'Europa. Alla lista lunghissima, sono state aggiunte anche delle impronte di mani, dipinte, per simboleggiare le oltre 6 mila persone che sono morte dal 2013 e, in particolare, le 1.700 persone che hanno perso la vita dall'inizio del 2015.” (1)

Ciò che ci preoccupa, più di ogni altra urgenza, è la nostra incolumità. L'orda che ci invade mette in serio pericolo la nostra sicurezza, d'altronde chi ha dei veri interessi nei Paesi da cui provengono gli invasori non sono certo loro, che da quei luoghi scappano, bensì noi, che là abbiamo, invece, concreti interessi. Da più parti, nel tempo, è stato suggerito di iniziare a prendere provvedimenti circa la delocalizzazione di molte imprese internazionali che in quei luoghi possono trovare manodopera a basso costo. E' stato anche proposto, negli anni passati, di aprire in zone cardine canali umanitari; oppure mettere in condizione le ambasciate di quei Paesi che poi saranno meta dell'invasione, visti speciali per una forma di accoglienza controllata. Ultimamente sembra invece che il provvedimento più urgente sia prendere di mira i barconi e affondarli prima che possano essere utilizzati dagli invasori. Molto simile a ciò che avveniva un tempo, cioè alzare i ponti levatoi per evitare che il castello fosse invaso dal nemico.

(1) “Vita Magazine”

<http://www.vita.it/it/article/2015/05/04/al-parlamento-europeo-il-tappeto-della-vergogna/133990/>

Luca Giordano

Quattro poesie

*

Mare dolce di sale
schermo della tristezza
a riva per scordare
l'immensa debolezza.
L'acqua può portare
bassa, chiara freschezza,
le passate stagioni,
i dolci frutti buoni.

*

Un'onda forte
del vento di tempesta
è prima lenta
e rotolando avanza,
sale, scende
coprendo la distanza
poi maestosa alza la cresta
ed è così
che sciabordando
si sfascia la sua schiera
e arriva a riva
soltando mormorando.

*

La risacca che batte sugli scogli
nella montagna che didentro è cava
produce un suono misto ai gorgoglii,
cupo e forte come di chi scava.

La scogliera, gli spruzzi delle onde,
la tempesta, il solido strapiombo
in quest'aria il vento mi confonde
tutto per me è canto, non rimbombo.

Armenistis

Avevo quindici anni,
il corpo asciutto,
un vento incessante
sfiorava la pelle.
Bastava un tuffo
per cogliere il frutto del mare.
Mi parve che tutto
fosse per me: la terra il mare le stelle.

L'inganno cede nel tempo.
Sento a volte nell'aria una festa,
i profumi del mare,
inspiro e sono in Grecia, nei luoghi
che questa ha donato
perfetti ad un uomo imperfetto.

Gabriella Maletti

Eccoli, arrivano. Decimati.

Carestie, bigonce vuote, acqua lontana,
polvere, erbe matte, guerre intestine, ecc.
Allora scappano. Arrivano al mare.

Dobbiamo immaginare, capire.

A seconda della luce l'acqua è azzurra,
verde, nera. Dobbiamo tentare.
L'acqua è preda dell'acqua. Forse piove
e c'è vento. Balliamo come topi.
Questa barca va a pezzi, vedi?
Lo sapevamo. C'è acqua da bere?
C'è acqua attorno.
Tieni saldo il timone.
Va dove vuole.
Perché?
Perché siamo nati?
È lontana la terra?
Siamo meno dei pesci. Sì.

A volte lo guardo sulle cartine,
a volte punto un dito lì, proprio lì,
come potessi raggiungere il fondo

(ma un punto vale un altro), e poi?
Nemmeno so nuotare e l'alta acqua
mi spaventa.

Non siamo nati al mare noi, siamo
pellacce di campagna, a rischio sugli alberi,
come gli invisibili alberi dei barconi che fanno
annegare quella pelle nera che si protende,
che guarda, sospesa nel sospendere fiato
e vista, ché tutto è acqua, regola dissestata,
avanzata di un punto scuro quasi perso, là,
nel grande mare.

Che diciamo noi, seduti nei divanetti ereditati, o
sotto un albero cogliere uno stormire vago di foglie?
Niente.

Il cervello-barca osserva qua e là.
E se anche tu sapessi nuotare? Beh, niente.
Com'è grande il mare
e come è profondo.

Loretto Mattonai

Oltremare

Porta di Gerusalemme
l'arco del primo incanto ha in sé
pietre rubate: l'io, il tu
a cui rimanda, l'eco di noi
ovunque

ma il dunque scoraggia
l'estremo balzo della luna arpia
con nubi di parole e polvere:
una mancata pronuncia, ecco
la Terra

Maria Pia Moschini

Help

Aveva acquistato quelle strane scarpe da trekking con le soles in rilievo, camminando imprimevano nella sabbia la parola HELP in carattere lapidario.

Lungo la riva del mare una teoria di HELP replicava questo richiamo in maniera ossessiva, alternata: piede destro, piede sinistro... Pierre, speaker di una radio libera, si sentiva al sicuro. Dopo l'infarto aveva il terrore di accasciarsi senza il tempo di avvertire qualcuno. Era un tipo solitario e quando poteva contare su un po' di tempo libero amava avventurarsi lungo la costa, respirando il mar Mediterraneo. In un giorno di vento, uno strano vento circolare avvolto in mulinelli e vortici iniziò il percorso di sempre. Le piante di duna si flettevano docili, filiformi, inchinandosi al grande maestro. Pierre notò che nelle tasche non aveva che pochi spiccioli. Si sentì improvvisamente indifeso, solo, di una solitudine che può provare soltanto un marinaio. A un tratto una folata gli

rubò il cappello che iniziò a volteggiare irriverente, l'uomo si trovò così a saltellare mentre sulla sabbia una serie di Help, come lo schema di una danza, si profilava magicamente. Il cuore di Pierre non gradì questa evoluzione, iniziò a fibrillare velocissimo. Uno sfarfallio leggero, come il frullo di un passero. Niente dolore.

Disteso sull'arenile fu invaso da una gioia sottile, abbandonarsi così alla fine, lasciando dietro di sé la continua ansia per un secondo infarto, la paura di...

Il mare avanzava ritmico sospinto dalla marea cancellando gli Help, così bene impressi da apparire stampati. Sentì arrivare la morte come una madre: mare, madre, tutto si ricomponeva, stava tornando a casa, nel letto delle correnti. A un tratto l'ansimare di un cane lo risvegliò da quella sensazione onirica. Un meticcio di grossa taglia lo stava osservando, lo annusò interessato, poi gli portò un legno lavorato perché giocasse. Oreste si sentì profanato. Quell'attimo era suo, irripetibile, unico, l'attimo dell'eterno viaggio. Inspirò il vento arcano che accarezzava il pelo dell'animale mentre un corvo frugava con il becco fra le conchiglie, gracchiando. Poi il cane cominciò ad abbaiare, in lontananza una figura filiforme si profilò all'orizzonte.

Era un omino vecchissimo vestito di nero con un lungo bastone a uncino che raccoglieva relitti, ripulendo la riva da oggetti, rimasugli, cose perdute. Quando avvistò Pierre capì. Aveva letto in alcuni punti della riva le scritte Help, qualcuno aveva bisogno di aiuto. Quel qualcuno era disteso sull'arenile con le braccia aperte, ad angolo. Pierre intravide l'uomo mentre un torpore silenzioso lo invadeva. Pensò: – Ecco, la morte prende vari aspetti... si traveste, gioca a nascondino, compare all'improvviso, a volte si annuncia con segnali lievi, sottili –. Oreste sentì l'uomo chiedergli il nome, poi il Nulla. Il vento scivolò su di lui come una brezza, lo coprì di profumi rapiti al mare, lo accolse. L'omino parlò al cane con quel tono che hanno solo i padroni assoluti, quelli in totale simbiosi. Disse: – Lasciamolo stare, ognuno ha diritto di scegliere la sua fuga dal mondo... –. E proseguì arpionando vecchie scarpe, frattali, come se tutto rientrasse nell'ordine delle cose. Non era affar suo. Non era.

da *Quattro tazze francesi*, Gazebo, Firenze, 2014

Roberto Mosi

La voce del Mare fra le Terre

Dove incontri la voce
del Mediterraneo?
Un viaggio ti aspetta,
lascia a casa l'Odissea
l'Eneide, i libri di Braudel
sul respiro della storia,
spogliati delle
immagini marine di Matisse, dei miti
della Grecia, di ieri e di oggi.
Non preparare la valigia
indossa il primo vestito
per i mesi dell'estate.

Da Ancona parte la nave
Igoumenitza Pireo Salonico
dormi sul ponte sotto le stelle

vivi l'accendersi del sole
lo spengersi dei tramonti.
Raggiungi a piedi Ouranopolis
sali sulla barca dei pellegrini
a Kiriès
il *Diamnitiron* 1) per il Monte Athos.

Prendi il sentiero sul crinale
dei monti della Calcidica
macchie profumate di fiori
invaso dallo stridio delle cicale
boschi di pini, in vista dei bracci
di mari della Penisola.
La sera appare Vatopedi
monastero fortezza
al centro dell'insenatura,
le rosse mura sommerse
da celle terrazze loggiati.
Varca il portone di bronzo
firma il registro degli ospiti
che ti porge il *portaris* 2)
assisi nella chiesa d'oro
ai canti scintillanti di voci
siediti in silenzio alla mensa
con i fratelli giunti dal mondo.

Raggiungi la solitudine della cella
apri la finestra sull'oscurità
biancheggiante di onde
segui il moto contro la scogliera,
rispondi alla voce del mare.
Sei tu il Mediterraneo.

Note

1) *Diamonitiron*, passaporto

2) *Portaris*, monaco portinaio

Gianna Pinotti

Mediterraneo dell'essere

È il luogo intellettuale
e carena di vita
per lo scambio di elementi
dove i corpi degli assenti,
traversando la galena,
ricercano il nuziale
approdo in culla.

È l'orizzonte metafisico
di ogni riva umana,
dove Ulisse ancora scruta
l'immortalità strana,
che sola abbraccia il nulla
e poi ci addita,
quando nell'ostica partita

trionfiamo senza torti
con l'Amore.

È la presunzione insana
di varcare l'aldilà
per quell'eroico ardore
che muore col sale
di una profuga libertà,
poichè l'avarò sole
spietatamente spoglia
le proprie stesse spore.

È la volatile memoria
di un sali e scendi acquatile
in cui i vulcani del sapere
si celano col magma
acceso che gorgoglia
e aspetta di spezzare
le tessere del mondo,
ad ogni soglia inferno.

Il fuoco nell'acqua:
ingannevole e ambigua
miscela che ci intacca
in questo girotondo eterno
dell'essere.

Davide Puccini

Mare nostrum

I

Il respiro del mare, tempo liquido
(assorbe il cielo nel profondo azzurro),
dà fiato bocca a bocca alla mia vita:
senza averlo negli occhi intristirei
(oro che luccica o argento lunare)
come un recluso che non vede il sole,
sentire da lontano la sua voce
(cupa rimbomba oppure ansa e sussurra)
mi rassicura nota ninnananna,
il suo odore pungente e profumato
(nebulizzata essenza degli spruzzi)
è purezza che copre ogni lordura,
gustarne sulla lingua il dolce amaro
(vivida inimitabile freschezza)
è il sapore più forte e delicato,
provarne la carezza intorno al corpo
(esperto nuotatore senza limiti)
è l'intimo segreto ad abbracciarlo.

II

Potenti fari strappano alla notte
strisce di buio che subito inghiotte
membra agitate nel caos dei marosi

tra fiotti e schizzi di veemenza atroce,
barche accostate ma gusci di noce
sollevati e poi giù precipitati
con rumore di schianto
dall'onda che rigonfia
e s'abbatte feroce,
corpi indifesi sferzati dal vento
in lotta disperata per salvare
altri o sé stessi mentre son ridotte
allo stremo le forze per il gelo;
oppure nel silenzio
del deserto orizzonte appena rotto
da qualche grido che nessuno ascolta
colare a picco senza testimoni
nel nero inchiostro che ingurgita tutto:
è il *mare nostrum* dell'antica gloria,
mare conclusum che ha fatto la storia.

Aldo Roda

Utopie del mare

Segui l'attimo breve di luce?
Attese esprimono lontananze
imbarchi di viaggi per mare
verso un luogo senza approdo.
Ultimo confine di spazio
l'orizzonte sempre irraggiungibile.

Densità di acque
evoluzioni di coscienze
vogliono oggi trovare il Vello d'Oro?
Nata in fessure di placche tettoniche
l'inquietudine misura profondità.

L'io svincolato da incastri
da cerniere e percorsi
varia da un luogo all'altro
contro ragione e senso comune.

Talvolta vediamo
figure di legno
relitti di barche fuori rotta
che distinguono ogni deriva.
Anche i pensieri sono involucri vuoti.
Mentre passano stagioni
lasciamo frasi scritte
cose immutate tra sassi e nuvole.

Estranei a qualsiasi immagine
esposti a noi stessi
attraversiamo il reale
erranti risultati di un gesto.
Deponiamo sensi ormai inutili.
Ammutoliscono anche i venti
cedendo parole al caso
in sospensione.

Giovanni Stefano Savino

Mediterraneo stretto in versi

Nuotavo in Arno e nel Mediterraneo,
a San Vincenzo, e ancora sento il giglio
sulla riva, la sera sulla duna
vedo ragazza, vestita dai raggi
del sole, alte le braccia. Fui la prima
onda al mattino e l'ultima la sera.
Lungo la riva camminavo a lungo,
e a lungo silenzioso movimento
d'acqua guardavo, e scintillio di sole.
Nuotavo in mare, sulla riva e a lungo
cantavo. Sulla riva o in mezzo all'onda,
sabbia e pane mangiavo, e prima e dopo
il nuoto mi bastava, giorno dopo
giorno, fino al ritorno, fino al sogno
troncato. In Arno, sentivo lo stretto
delle rive. Negli occhi mi tornava
l'ombra della pineta e della spiaggia,
e il nudo corpo sulle dune. Trenta
giorni, e le nuove regole del mare
e l'onda sulla riva, e il solitario
e lungo nuoto, e la fine del giorno,
e l'orma del mio piede sulla riva.

9 giugno 2015

Luciano Valentini

Il barcone

“Un barcone con 150 immigrati è affondato poche ore fa a largo della Libia: 20 i morti stimati e decine i dispersi”.

“Con gli immigrati si fanno più soldi che con la droga” (Salvatore Buzzi).

Mafia Capitale, in cui sono coinvolti esponenti dei partiti politici italiani, da Forza Italia al PD, e le famose Coop dagli svariati colori, centri di accoglienza, associazioni mafiose e strumenti di corruzione.

Gli immigrati sono un affare, con gli immigrati si fanno soldi; soldi che arricchiscono alcune persone e quasi tutti i partiti politici, anche quelli che sbandierano, ipocritamente, la propria purificazione. Dal “mare di mezzo” al “Mondo di mezzo” e al “Mondo di sopra”, dai mafiosi ai politici in combutta.

L'Italia, culla di civiltà, regina del Mediterraneo, oggi apparentemente priva di senso morale, sembra divenuta il Paese della mafia e della corruzione; naturalmente sappiamo che non è così, ma la sensazione è questa ed è amara.

E poi l'Europa: un coacervo di egoismi nazionali e regionali, in cui ognuno pensa soltanto al proprio interesse; l'avremmo voluta diversa, più solare, generosa e ridente, più vicina ai suoi cittadini.

Non è un bello spettacolo quello che vediamo.

Intanto esseri umani indifesi e senza futuro, che fuggono da un pauroso passato di morte, trovano la morte, affogando tra le onde di quello splendido mare che è il Mediterraneo.

Il Mediterraneo: incrocio di antiche e moderne civiltà, ponte tra ter-

ritori, oggi luogo di stragi di migranti, le cui salme, in maggioranza, non sono mai state recuperate.

Sembra una migrazione biblica ed è una fonte di angoscia e di sensi di colpa.

Phlebas sognava la macchia mediterranea e la gariga, le querce ed i lecci, il ginepro ed il lentisco, l'alloro ed il rosmarino. Phlebas fuggiva dalla guerra e dalla fame. Era partito da Al-Minà, si era imbarcato nel porto di Batrun e, dopo lunghi giorni e notti in mezzo a naviganti d'ogni genere, era giunto a Misurata, evitando di divenire prigioniero dello Stato Islamico e di essere rinchiuso nelle terribili galere libiche. Adesso era in quel barcone, pieno di gente disperata come lui, di donne incinte e di bambini: vi era salito nel porto di Qasr Ahmad. Il barcone dondolava paurosamente sulle altissime onde. Nel lontano orizzonte, dove mare e cielo si toccavano, i suoi compagni di sventura videro una specie di puntino che si avvicinava, forse una nave – una nave portoghese? – che era la loro salvezza.

Si agitarono tutti, urlando, saltando, sventolando le braccia per attirare l'attenzione. Ad un certo punto quasi tutti si spostarono sul lato sinistro del barcone, che si inclinò paurosamente.

Un'onda potente arrivò e il barcone si capovoltò.

*Phlebas il Fenicio, morto da quindici giorni
dimenticò il grido dei gabbiani, e il gorgo profondo del mare
e il guadagno e la perdita.*

*Una corrente sottomarina
spolpò le sue ossa in sussurri. Mentre affiorava e affondava
attraversò gli stadi della maturità e della gioventù
sprofondando nel vortice.*

*Gentile o Giudeo
o tu che volgi la ruota e guardi nella direzione del vento
pensa a Phlebas che un tempo era bello, e alto, al pari di te.*

Thomas S. Eliot, “Morte per acqua”
(da *La terra desolata*, Feltrinelli editore, Milano, 1995)

In realtà Phlebas non era morto, ma aveva soltanto iniziato la sua metamorfosi, trasformandosi in un essere anfibio. La sua vita subacquea era felice. Nuotava come un pesce ed ogni tanto saliva in superficie: si sentiva simile alle tartarughe Caretta caretta, sue sorelle; viveva in modo solitario come loro ed ogni tanto saliva in terraferma perché aveva desiderio di rivedere il cielo; in quei momenti si lasciava accarezzare dal favonio e contemplava i boschi di pini mediterranei.

Ma la sua esistenza marina era piena di avventure e di incontri con esseri strani, vicino alla Pelagie, le isole d’alto mare”, dove si lasciava trasportare dalle correnti di profondità.

In quei fondali rocciosi aveva incontrato il vermocane: non sapeva se un tale essere fosse un cane senza arti che strisciava o un insetto che abbaiva e viveva nell'inferno.

Nel mare cristallino dello sperduto scoglio di Lampione aveva visto singolari scene con strani pesci: il pesce pappagallo, migrante lessepsiano, i dentici, i saraghi fasciati, il pesce civetta (o rondine di mare), che, con le sue grandi pinne pettorali, planava sui fondali e forse volava fuori dall'acqua, le triglie, le gallinelle, il serio ed austero sanpietro, il solitario pesce balestra, le cernie, i pagelli faraone, che, invecchiando, da maschi diventavano femmine, le aragoste, i coloratissimi anemoni di mare e le eteree meduse, eternamente giovani, le spugne variopinte sugli scogli, le

spugne nere nei fondali, i coralli gialli e rosa, le grotte e gli anfratti con le colonie di polipi giallo-arancioni e di madrepore, le praterie di posidonie.

Si accorse che intorno a queste isole d'alto mare esistevano animali strani e misteriosi: gli squali grigi, che, di notte, si muovevano silenziosi in banchi suddivisi per sesso.

Ogni tanto parlava con la sua amica Adelaide, una tartaruga caretta caretta, che da ogni sua movenza esprimeva una saggezza, che proveniva da una vita quasi centenaria. Si erano incontrati nelle acque selvagge di Linosa, un'isola dalle aspre scogliere di roccia lavica e dalle sabbie nere.

Adelaide raccontava, durante le sue lunghe apnee, le vicende riguardanti la deposizione delle sue uova, dei suoi piccoli vittime di animali predatori, della stupidità e della cattiveria degli esseri umani, che con le loro luci artificiali e il loro fracasso turistico impedivano a lei e alle sue sorelle di riprodursi.

Adelaide cercava di consolare Phlebas del suo destino. Gli diceva che era stato fortunato perché adesso poteva riflettere tranquillamente sul senso della propria esistenza; c'era un destino, a suo modo razionale, che la mente di nessuno riusciva a comprendere.

Il vecchio Phlebas – gli diceva Adelaide – era morto, ma, nel momento della sua morte, era nato un nuovo Phlebas, che adesso poteva abbracciare con un occhio differente tutto ciò che esisteva. Egli aveva dovuto subire tutta l'insensatezza degli altri esseri umani per giungere a questo punto, per avere una visione diversa. Ma adesso le parole della saggia Adelaide lo avevano illuminato e gli avevano fatto raggiungere quella pace a cui egli aveva sempre teso.



Costanza Ferrini - Mediterraneo - mare digitale

Lucio Zinna

Mediterraneo

Va facendosi *tropical* e se gli va sforna anche cicloni ancora s'incazza per fieri temporali e improvvise burrasche come duramente fanno i pescatori di Mazàra (ventosa città di sole in cui m'accadde di aprire gli occhi al mondo mentre con pedante follia si preparava guerra). Ora giunge il Pacifico ai suoi lidi

lo colonizza con flotte di meduse solo allo sguardo lievi come silfidi.

Adolescente scrutavo l'Africa dagli scogli di San Vito fu linea d'orizzonte immensità avventura sognata fluida concretezza magia di marrobbio silente confluire del Mâzaro all'onda marina rombo di pescherecci in partenza dal portocanale per la pesca. Ora ho gli anni che mi ritrovo e ai miei giorni sorride il Tirreno. Il Mediterraneo mi resta nel nocciole socchiudo gli occhi me ne aspergo il viso.

Liquida autostrada a senso unico di ingenui disperati e di trafficanti volgari (ne agitano le acque le rendono sepolcro equoreo) gli occhi angosciosi verso un paese corrotto sprecone in lotta contro l'assillo del degrado. Vane si sprigionarono da più lidi brezze marine e a speranzose primavere seguirono accese estati e tragici inverni. Da rabberciate distanze ora giunge la mala preclusione ai 'nazareni' di fedeltà al loro Dio in era catacombale (perseguido a casa propria colui alla cui dimora può chiedersi ausilio o alzare pugni e lisciare coltelli). Quando maturerò (*historia docet*) nella pelle e nell'anima che mai nessuna guerra potrà dirsi santa?

Costanza Ferrini

Per una poetica dello sguardo mediterraneo

I mari Mediterranei impariamo, ciascuno il suo, a guardarli, ad assaporarli, a sentirli sulla pelle, ad ascoltarli, a raccontarli, fin da bambini e sono tanti quanti sono i punti di vista dai quali si possono conoscere.

Per ognuno di noi, che ci affacciamo a questo mare, il Mediterraneo è un altro mare, ogni nome con cui è stato nominato, *Mare Nostrum*, *al iam, ilel, det, al-bahrat al-bayad, Méditerranée, Mesogea, Mediteraneo, Mediterraneo*, non sono sinonimi.

C'è una poetica dello sguardo che ci accomuna proprio perché è un insieme di diversità, un intreccio di immaginari.

Guardare in questo senso è il risultato di una lunga educazione, un'azione che impegna tutto il corpo e d'una tale intensità da depositarsi sul paesaggio stesso. Il corpo e il paesaggio sono continui l'uno nell'altro: pelle nella roccia, nella rena o nell'onda respirano insieme.

René Fregni ce ne dà un assaggio: *Improvvisamente ho creduto di sentire il suo respiro, più vasto dell'orizzonte, più profondo di un son-*

no. Ne ero ancora lontano, ma sapevo che era là. Dietro le mie tempie batteva il mare. Pelle nella pelle, uomo e paesaggio fanno parte di un unico corpo che pulsa tutto insieme, all'unisono. Questo doppio appartenersi fa sì che lo sguardo depositato sia a sua volta possibile guardarlo, si apre ed è condivisibile da tutti coloro che hanno imparato a guardare nello stesso modo.

Uno sguardo palpabile sul profilo di colline, montagne, onde e rocce, nuvole, luci, battigie, alberi o venti con i quali siamo venuti su. E' un gesto assolutamente individuale che diventa memoria per molti.

Nel deserto, per esempio, in alcuni punti, dove non ci sono profili a cui aggrapparsi, gli sguardi di secoli, depositandosi l'uno sull'altro, diventano quella luce così intensa, secondo Malika Mokkedem.

Una luce così intensa che era come una quintessenza di sguardi. Gli sguardi di tutte quelle generazioni di nomadi che, da secoli, passano e vanno nel deserto senza mai lasciare una traccia. Solo i loro sguardi, come una memoria, abitano nella luce.

Per ognuno di noi quell'angolo di mondo è il mondo, è il viso di uno di famiglia, è la propria porzione di inferno e di paradiso, di intimità.

Corrado Alvaro, in una splendida pagina del suo *Itinerario italiano* la descrive così: "e una natura sottile come quella del Mediterraneo lavorata dalle piogge, dai venti e dal mare, vecchia e ossificata come i secoli, giovane come le stagioni. Insomma il Falero e l'Olimpo, il Soratte e il Vesuvio, le Alpi e i Colli Euganei, hanno il profilo d'un parente o di un amico. Nessuno sa in che consista il loro fascino; forse i monti sono i profili e le facce della terra su cui si fissarono sempre gli occhi degli uomini".

E' la radice, il luogo della forza e dove sappiamo che ci si può abbandonare, è il bagaglio interiore che ci assicura la sopravvivenza anche all'altro capo del mondo. E' la leva che tiene in piedi qualsiasi migrante, è l'alfabeto della sua lingua di cartone.

L'educazione a questo sguardo è lunga, non è lezione di parole, ma di silenzi, bisogna saper arrivare dove lo sguardo abbraccia, un punto che si conquista sulle orme di chi ci precede, dopo un lungo cammino d'ascesa alla sommità o di discesa seguendo il sentiero dell'acqua d'inverno verso il mare.

Del mare che abbiamo imparato senza nessuna scienza ma solo abitandoci accanto, come un parente più grande, come la casa dove siamo nati, come un vicino, un silenzio, una solitudine, un mattino.

In questo apprendere camminando, nasce anche un ritmo del pensiero, nell'accordo tra uomo e paesaggio, quello che Franco Cassano definisce "pensiero necessario" e che Nietzsche indicava come gli unici pensieri cui dar credito.

E' un gioco di specchi nel quale si incrociano i tratti dei volti di persone e dei paesaggi con cui siamo cresciuti, li i mediterranei si riconoscono, s'incontrano e talvolta si scontrano proprio per questo.

Per Moncef Ghachem, poeta e pescatore a Mahdia, per esempio, esiste un linguaggio comune ai pescatori del Mediterraneo che, sebbene abbiano un nome diverso talvolta anche nello stesso paese per nominare i pesci e gli attrezzi da pesca, con i gesti e lo sguardo si intendono senza traduzione, la stessa forza nello stratonare la lenza al momento giusto, lo stesso ritmo del remo.

Negli scali del mio viaggio, ho vissuto il mattino a fianco del pescatore marsigliese, macedone, egeo, siciliano, catalano, còrso... come

con un pescatore di Mahdia. C'è di fatto una comunità di pescatori del Mediterraneo

o... che si intendono, si spalleggiano.

E' un silenzioso fare insieme gli stessi gesti con lo stesso ritmo.

Le forme della propria terra, del proprio mare assumono su di sé la leggerezza della gioia del ritorno e il fardello della nostalgia, della lontananza. Ma proprio per il gioco degli specchi possiamo trovare un altrove dietro casa o forme note in paesi lontani della stessa regione mediterranea.

Al mediterraneo che viaggia sulle rive di questo mare, che sbarca sulle isole, che arriva nell'entroterra capita spesso di avere la sensazione che benché si sia spostato fisicamente, si senta a casa propria, a suo agio. Si ritrova il proprio angolo visivo, un odore, la ruvidità d'un tronco, un richiamo, il ritmo di una filastrocca, l'andamento di una camminata, il gesto d'un mestiere, i passi di un ballo. Tutto questo lo fa appartenere a uno spazio molto più vasto di un singolo paese che gli è stato assegnato di nascita dal destino e spesso disegnato dalla geopolitica d'altro canto. Il mare, in questo caso al singolare partecipa anch'esso al gioco degli specchi, non allontana, ma riflette un'altra parte di noi stessi.

Valentina Meloni

Mediterraneo: dal juke box alla world music

Avevo sì e no tre anni, quando scendevo nella grande sala illuminata attratta dal fischiello di Domenico Modugno: quella musica era quasi un sortilegio, una ninna nanna che mi faceva ondeggiare al ritmo di *galleggiando dolcemente/ e lasciandosi cullare/ se ne scende lentamente/ sotto i ponti verso il mare/ verso il mare se ne va / chi mai sarà, chi mai sarà/ quell'uomo in frack...* E restavo lì a sognare il mare, un papillon di seta blu, fissando la puntina, ferma come un sole, sul pianeta del vecchio trentatré giri che si muoveva lentamente. Ho continuato a chiedermi per anni dove fosse diretto quell'uomo in frack¹ e dove finisse il mare...² Mia madre aveva il pallino di mettere su i dischi degli anni sessanta, forse credendo di poter fermare il tempo, e io mi cullavo al ritmo di *Ti voglio cullare, cullare/ posandoti su un'onda/ del mare, del mare... Sapore di sale,/sapore di mare... Con le pinne fucile ed occhiali/ quando il mare è una tavola blu/ sotto un cielo di mille colori/ ci tuffiamo con la testa all'ingiù!*

Il Mediterraneo ha ispirato la canzone italiana con una varietà di tematiche e di sonorità senza tempo, alcune delle quali sono diventate la colonna sonora delle nostre emozioni. Di ventennio in ventennio il *mare nostrum* si è reso protagonista della musica italiana conquistando spazi sempre più ampi: dal melodico, al folk, al rock, alla world music, al pop sperimentale.

Nel 1984 Giuseppa Romeo, al secolo Giuni Russo, voce assolutamente unica, precorritrice dei tempi, capace di spaziare in ogni genere musicale, lancia *Mediterranea*. Il quarantacinque giri *Un'estate al mare*, brano firmato Franco Battiato, aveva già raggiunto, due anni prima, i vertici delle classifiche italiane, stazionandovi per diversi mesi. Il ritornello di questo successo sembra proprio una revisione dei motivi twist-balneari in voga nei juke-box dei bagni della Penisola durante "i mitici sessanta", ma è solo una pennellata di colore per un album, in cui

Giuni riesce a coniugare lo sperimentalismo vocale e strumentale con uno stile melodico davvero raffinato. In questo lavoro il suo essere isolana emerge in totale bellezza, lei stessa racconterà in alcune interviste dell'amore per il mare che la divide tra Sicilia e Sardegna: *"Il ricordo più bello di quando ero bambina riguarda mio padre: era un pescatore e mi ha lasciato in eredità il mare... Avevamo una casa a Ustica, era una casa di pescatori, quando andava a pescare con gli amici e poi tornava ricordo questa immagine di me alla finestra che ascoltavo il vociferò dei pescatori, [...] e il silenzio dell'alba, il sole che incendiava la nostra casa..."*

Un ricordo che ritroviamo intatto in *Mediterranea*, brano che sembra raccontare proprio i giorni nella casa di Ustica: *E l'alba mi sveglierà /mediterranea e sola /mentre mi pettino /il primo sole è mio /e le lampare vanno a dormire;* e in *Alghero* che allude alle sue vacanze sarde: *voglio andare ad Alghero /in compagnia di uno straniero /su spiagge assolate /mi parli in silenzio / con languide occhiate.* Sonorità che ci accompagnano nelle calde sere d'agosto: *le sere d'agosto profumi nell'aria /e nei gelsomini le nuove passioni,* attraverso il Mediterraneo per le contrade di Madrid: *dietro le finestre io guardavo le contrade di Madrid/ ero preoccupata che non si sciupasse l'atmosfera/ eh-oh-eh-oh-eh-oh-eh;* nostalgicamente e ritmicamente fino in Africa con *cha cha cha della limonata/ cha cha cha seduti in riva al mar /abbattimento morale /adesso provo per te /stasera mi manca l'Africa /mi guardo intorno e non ce n'è /una gazzosa africana / io sto bevendo perché / mi sento strana e nostalgica /e me ne vado a Santa Fe;* e poi più su con voli pindarici che si spingono in Argentina e in Giappone (con *Keiko*).

La collaborazione fortunata con Franco Battiato è poi continuata con successo. Altro cantautore siciliano che ne *L'imboscata*, attraverso l'evocativo testo lusitano *Segunda Feira*, dipinge un Mediterraneo dell'età classica, dove il mare sognato diventa ricordo di luoghi esotici come il porto di Singapore, il corallo delle Maldive e la suggestiva Macao. Ne *La voce del padrone*, considerata una delle pubblicazioni più importanti della musica italiana e di maggior successo commerciale di Battiato, il cantante siciliano aveva già evocato il Mediterraneo, in particolare la sua terra, attraverso citazioni implicite (il cinema all'aperto ricorda molto Nuovo Cinema Paradiso) e richiami espliciti come quello alle miniere di zolfo, attive in Sicilia ancora fino agli anni sessanta: *A wonderful summer/on a solitary beach/ against the sea/ le grand hotel Sea-Gull Magique /mentre lontano un minatore bruno/tornava/ Mare mare mare voglio annegare/portami lontano a naufragare/ via via via da queste sponde/ portami lontano sulle onde...*

Un minatore in lontananza è quanto di più remoto si possa immaginare in una vacanza al mare ...e più lontano andiamo ancora *Onda su Onda il mare ci porterà alla deriva/ in balia di una sorte bizzarra e cattiva...*

Nato sul suolo italiano dell'Eritrea, ad Asmara, ma cresciuto a Genova, Bruno Lauzi è considerato - insieme a Fabrizio De André, Umberto Bindi, Luigi Tenco, Sergio Endrigo e Gino Paoli - tra i fondatori e maggiori esponenti della scuola genovese dei cantautori, movimento culturale e artistico, prevalentemente legato alla canzone d'autore, sviluppatosi a partire dagli anni sessanta nel capoluogo ligure. Il mare genovese è un tema ricorrente per tutti i cantautori della scuola storica che lo hanno citato direttamente in molti loro brani. Legata a questo ambiente anche la scrittrice Fernanda Pivano, che tradusse in italiano l'Antologia di Spoon River per Einaudi (1943) sulla quale Fabrizio De André basò un album³ di cui ricordo *Un medico*.

Proprio De André ci riporta alle suggestive atmosfere dei carrugi, i caratteristici e stretti vicoli ombrosi di molte città e paeselli della riviera

ligure, in *"Creuza De Mä"*. Siamo ancora nel 1984, questo è uno dei dischi più importanti del decennio, ma il suo impatto e la sua grandezza non sono ancora stati recepiti del tutto. Si tratta di un'opera di grande ricchezza sonora e dialettica, diamante di punta dell'allora nascente world music. Faber si avvale dell'uso di moltissimi strumenti della tradizione popolare mediterranea, nordafricana, balcanica e mediorientale, strumenti etnici che danno una connotazione spaziale più ampia ai testi: l'album non parla solo di Genova, anche se è cantato in lingua genovese, ma di tutte le città di mare che affacciano sul Mediterraneo, di culture diverse le une dalle altre, ma affratellate tutte da ritmi, gesti, vocaboli, suoni che si sono mescolati e uniformati per necessità e per affinità.

Il progetto, condotto assieme a Mauro Pagani, pervaso da un forte grado di sperimentalismo, inizialmente prevedeva di utilizzare una lingua inventata, solo poco prima delle incisioni definitive De André decise di utilizzare la sua lingua madre, scelta che si confermerà essere vincente essenzialmente per due motivi: essendo una lingua molto ricca di parole tronche si presta meglio a musicare un testo poetico che fa uso di un registro basso senza il rischio di scivolare nel grottesco; ricchissima di fonemi e parole arabe, di termini mutuati dal greco, dal portoghese e dal catalano, si amalgama perfettamente all'atmosfera musicale del disco ricca di suggestioni e contaminazioni.

Il dialetto genovese, a livello simbolico, assurge a lingua popolare universale, idioma del viaggio, della povertà, di quel linguaggio dell'emarginazione e della rivolta a cui De André ha sempre prestato ascolto.

In *"Sidun"* (Sidone) città libanese distrutta e ricostruita decine di volte, si sente una madre palestinese cantare in genovese nell'atto di rivolgersi al figlio, schiacciato da un carro-armato israeliano; le voci di Reagan e Sharon e i rumori dei carri armati, in apertura del brano, ci riportano al dramma della guerra israelo-palestinese, anche se, una madre che piange la morte del proprio figlio, è un dramma che non ha né confini né connotazioni politiche o religiose.

Creuza De Mä si apre, invece, sui rumori del caotico mercato di Genova, subito affiancati da un assolo di gaida, una sorta di cornamusa in uso fra i pastori della Tracia, il basso introduce la ritmica tipica della tammurriata napoletana, con un andamento più lento e con l'aggiunta di sonorità fortemente mediterranee ottenute con intarsi di bouzouki; un coro di marinai intona una cantilena che accompagna lo sforzo ritmato di una barca tirata a riva, rituale immutato nei secoli al di qua e al di là del Mediterraneo... *e-anda, e-e-anda, e-e-e-anda, e-oh.*

La città ligure, pur mantenendo la propria peculiarità geografica e culturale, si carica di molteplici valenze simboliche diventando un fulcro semantico ricchissimo. Il testo parla del ritorno a casa dei marinai dopo la pesca, della rassegnazione di chi è costretto - come Ulisse - a un viaggio senza fine. Il brano riesce a evocare odori e profumi della cucina ligure (*frittura di pesciolini/ bianco di Portofino/ cervello di agnello nello stesso vino/ lasagne da tagliare ai quattro sughi/ pasticcio in agrodolce di lepre di tegole*) e suscitare lampi di un Oriente lontano. Le storie particolari che vi si svolgono assumono valenza universale, Genova è ogni luogo, ogni casa e ogni meta. I pescatori e i marinai che la abitano sono i pescatori e i marinai di ogni angolo del Mediterraneo.

Da Genova navighiamo verso Ischia, Creta e Capodistria, luoghi in cui è stata registrata la *"Marina Commedia"* fuori misura di Vinicio Capossela *Marinai, profeti e balene*, l'ottavo album del cantautore italiano, pubblicato il 26 aprile 2011. Disco di platino, il cui tour dedicato parte proprio da Genova per terminare a Trieste, *Marinai, profeti e*

balene è definito dallo stesso Capossela «oceanico e biblico» nel primo disco e «omerico e mediterraneo» nel secondo. Del primo ricordiamo *Il Grande Leviatano*, *I fuochi fatui*, *La bianchezza della balena* ispirati al romanzo di Melville *Moby Dick*, *Lord Jim* ispirato all'omonimo romanzo di Joseph Conrad, *La lancia del Pelide* ispirata ai primi versi del Canto Trentesimoprimo dell'Inferno di Dante Alighieri.

Del secondo ricordo la melodiosa *La Madonna delle Conchiglie* brano ispirato alla storia di Santa Restituta d'Ischia, la cui statuetta è stata «restituita» dal mare, ma che nasconde anche una tragica attualità di sottofondo: *La madonna delle conchiglie / è arrivata restituita dal mare / senza carte, senza la scorta, / senza permesso, senza passaporto / e di un fuggiasco così come era / ne abbiamo fatto la madonna nera...*

In questo disco troviamo ancora *Aedo*, brano che descrive il cantore della Grecia antica; *Le Sirene*, *Calipso*, *Dimmi Tiresia*, *Nostos* e *Le Pleiadi* che sono, invece, tutte ispirate all'Odissea e al marinaio più conosciuto della storia.

Ma dove vanno i marinai cantava Lucio Dalla nel brano di Banana Republic, album del 1979, composto e inciso dallo stesso Dalla insieme a Francesco De Gregori, che contiene la famosa «4 marzo 1943» storia di «Gesù Bambino»: *dice che era un bell'uomo e veniva, veniva dal mare, parlava un'altra lingua però sapeva amare...* Dalla, cantautore e musicista di formazione jazz, è passato dalla sperimentazione musicale, alla canzone d'autore, fino ad arrivare ai confini dell'opera e della musica lirica, e l'omaggio che ha riservato al tenore napoletano Enrico Caruso ha varcato i confini del Mediterraneo: *Qui dove il mare luccica e tira forte il vento / su una vecchia terrazza davanti al golfo di Sorrento / un uomo abbraccia una ragazza dopo che aveva pianto / poi si schiarisce la voce e ricomincia il canto.*

Il brano nasce nel golfo di Sorrento: lo racconta proprio Dalla che si trovò, a causa di un guasto alla sua imbarcazione, a soggiornare nella stessa stanza d'albergo che anni prima aveva ospitato il tenore Enrico Caruso. Lucio prese spunto dai racconti dei proprietari dell'albergo che gli narrarono degli ultimi giorni della vita del tenore e della sua passione per una giovane a cui dava lezioni di canto.

Il cantautore bolognese fa del look da marinaio con l'immane zucchetto di lana il suo stile inconfondibile, e del mare non solo ne parla, ne fa metafora indimenticabile in *Come è profondo il mare*, album che, nel 1977 consacrò le sue doti da solista. La title track prende di mira il concetto di potere, il cui scopo è quello di «bruciare il mare», qui inteso come evidente metafora della libertà di pensiero: *Il pensiero come l'oceano / non lo puoi bloccare / non lo puoi recitare / com'è profondo il mare / com'è profondo il mare...* Un pensiero che io, a un anno di vita, non avrei saputo comprendere ma che oggi, a distanza di quasi quarant'anni, so essere, con certezza, attuale e senza tempo.

Senza tempo e dallo stile inconfondibile anche la voce di Gabriella Ferri, una delle prime donne in Italia a firmare i propri brani, la più grande interprete-autrice che il folk italiano abbia mai generato.

Un folk innovativo che comprende non solo la musica ma anche il teatro, che raccoglie all'interno dei testi non solo il fascino antico del volgo di Roma e Napoli principalmente (inerenti al tema ricordo la popolarissima *Tutti ar mare* e *Tammurriata nera*), ma anche un raffinato lavoro di ricerca musicale e culturale dal valore quasi antropologico.

La chiave di lettura del suo successo ci viene offerta da Gabriella stessa: «...che certe canzoni, siano esse d'origine araba, gitane, sudamericane, napoletane, romane, hanno tutte una comune matrice sanguigna, popolare e umana, che si ritrova nelle modulazioni della

voce, di poca limpidezza, talvolta violenta, aggressiva, oppure dolce e melodiosa, come fossero un unico canto.»⁴ Ai propri brani Gabriella affianca grandi classici della tradizione popolare italiana e latinoamericana; la passione per la musica latina, che le permette delle contaminazioni musicali davvero originali, si esprime in modo indimenticabile in *Remedios*, canzone pubblicata nell'album omonimo del 1974, tornata in voga dopo la scelta dal regista turco Ferzan Özpetek di includerla nella colonna sonora del film *Saturno contro*, del 2007.

Successivamente il brano torna nelle prime posizioni della classifica, certificato disco d'oro per le diecimila copie vendute, nella versione cover eseguita da Giusy Ferreri inserita nell'extended play *Non ti scordar mai di me*. Testo e musica di questo brano sono firmate dalla Ferri, incisi direttamente in spagnolo, come fosse un brano di origine popolare, in un equilibrio irripetibile di poesia e melodia malinconica: *Remedios, niña pequeña, chiquita, hermosa, preciosa / linda niñita... piccola cara, ragazzina, bella, dolce, splendida piccola, rimasta così, seduta in riva al mare, e le mani piene di perle...*

L'album è diviso in due parti: su un lato si trovano canzoni della tradizione latinoamericana, sull'altro alcuni motivi della tradizione romanese; ultimo grande successo poco prima del graduale declino, raggiunge il secondo posto in classifica e chiude in maniera trionfale la stagione di massima popolarità dell'artista romana.

Oltre a *Remedios* di particolare importanza è *Grazie alla vita*, traduzione in italiano della famosissima *Gracias a la vida* di Violeta Parra, scritta dalla cantante cilena poco prima di togliersi la vita (1967): canzone che in Cile, durante la dittatura militare di Pinochet, assurgerà a simbolo di libertà e giustizia.

Il sentimento di libertà che contraddistingue la musica folk tradizionale mediterranea si propaga dalla drammaticità teatrale della Ferri, al jazz ricco di suggestioni di Dalla fino al blues malinconico di Pino Daniele che scriveva, in un bellissimo testo: *chi tene 'o mare 'o ssaje / porta 'na croce*: la croce di vivere tutti i sentimenti in modo totalizzante e amplificato. Pino Daniele si riferiva alla sua gente, quella gente di cui ha cantato fino alla morte l'ambivalenza cogliendone lo spirito autentico e le contraddizioni. Contraddizioni che vivono dai tempi dei tempi nelle popolazioni costiere del Mediterraneo e che il cantautore lucano Pino Mango conosceva altrettanto bene: *Quella lunga scia / della gente in silenzio per via / che prega piano / sotto il sole / Mediterraneo da soffrire / sotto il sole / Mediterraneo per morire* canta in Mediterraneo nel 1992.

Canzoni profetiche e di grande attualità, come quelle contenute in «Che Mediterraneo sia» di Eugenio Bennato, autore che ha messo al centro della sua produzione il ballo e il ritmo della cultura tradizionale: temi già lanciati nella sua lunga esperienza folk con il progetto Taranta Power, proseguiti con l'attenzione ad altri sud del mondo, dalla sponda meridionale del Mediterraneo all'Africa dell'emigrazione. Una raccolta di cui voglio ricordare la toccante «Ninnananna 2002» in cui una madre, durante il viaggio su una carretta del mare diretta verso la terra della «speranza», canta al proprio bambino: *Ninna nanna pe 'sta criatura / che va pe 'mmare dint'a notte scura / duorme ca si t'adduorme presto / nun vene la tempesta / Ninna nanna peché stu mundo / chillu dio che l'ha criato l'ha fatto tundo / e ce sta posto pe' tutte quante / si l'ha fatto accussì grande...*

A distanza di tredici anni da allora di tempeste reali (e metaforiche) sul Mediterraneo ne sono passate molte e di nuove ne passeranno; noi non possiamo fare altro che continuare, come continua l'onda di quel viaggio che non smette mai. L'onda di *Che Mediterraneo sia*: *Andare,*

*andare, simme tutt'eguale/ affacciati alle sponde dello stesso mare/ e
nisciuno è pirata e nisciuno è emigrante/ simme tutte naviganti...⁵*

Note

¹“Vecchio frack” (come raccontò più volte lo stesso Modugno) è ispirata alla vicenda del principe Raimondo Lanza di Trabia (marito dell'attrice Olga Villi), il quale nel novembre del 1954, all'età di 39 anni, si suicidò gettandosi da una finestra del secondo piano dell'Hotel Eden di via Ludovisi a Roma. Si legga Maurizio Ternavasio, *La leggenda di mister volare. Domenico Modugno*, editore Giunti, 2004.

²“Dove finisce il mare” è anche il titolo di una canzone di Francesco Renga, dall'album *Ferro e cartine* del 2007.

³“Non al denaro, non all'amore né al cielo”.

⁴Cit. da un articolo-intervista del 24 giugno 1974 apparso in “Super Sound”

⁵Che Mediterraneo sia è attualmente il leit motiv del programma Rai Lineablu

Paolo Pettinari

L'espressionismo mediterraneo di Dino Campana

Ardengo Soffici molti anni dopo avrebbe ricordato così quell'incontro del 1913: “Un uomo giovane, d'una venticinquina d'anni, tarchiato, con capelli e barba d'un biondo acceso, la faccia piena e di color roseo, illuminata da un paio d'occhi celesti che esprimevano a un tempo sincerità e timidezza”. Lui e Giovanni Papini si trovavano nella tipografia di *Lacerba* e quel giovane biondo, dalla faccia rosea e barbata, gli stava consegnando un quadernetto contenente la “tragedia dell'ultimo germano in Italia”. Al momento non gli diedero molta importanza: il barbaro (o germano che fosse) diceva di chiamarsi Dino Campana e dovette sembrargli, più che altro, uno dei tanti squinternati che li contattavano per proporgli manoscritti. Lo trattarono con cortesia, gli dissero qualcosa del tipo: “Le faremo sapere” e poi, quando se ne andò, tirarono un sospiro di sollievo. In realtà avrebbero dato un'occhiata a quei fogli di quaderno e ci avrebbero trovato anche qualcosa di molto buono, ma poi si dimenticarono di quel manoscritto e, durante un trasloco, lo persero. Un anno dopo lo stesso Soffici, passando davanti a una libreria, vide in vetrina un volumetto, ne lesse il titolo: *Canti orfici*, lesse il nome dell'autore e vi riconobbe il biondo barbuto e squinternato dell'anno prima. In quelle pagine che (parole sue) si mise a sfogliare “febrilmente”, gli ricomparvero, si materializzarono le frasi, i versi, l'oscura congerie di raffigurazioni, i testi perduti dell'anno prima. Tra essi, quasi a metà del libriccino, anche una breve, perfetta poesia dedicata a un suo quadro.

Faccia, zig zag anatomico che oscura
La passione torva di una vecchia luna
Che guarda sospesa al soffitto
In una taverna café chantant
D'America: la rossa velocità
Di luci funambola che tanga
Spagnola cinerina
Isterica in tango di luci si disfà:
Che guarda nel café chantant
D'America:

Sul piano martellato tre
Fiammelle rosse si sono accese da sé.

Erano versi sorprendenti nella partitura simbolista dei *Canti orfici*. L'armamentario di chimere e torri barbare, opulente matrone e sorrisi di Cerere bionda, le immagini uscite dai quadri di Moreau e Previati (piaga rossa languente, fini capelli vegetali, forme ignude di adolescenti, oro crepuscolare...) insomma tutto il bataclan decadente che spuntava qua e là fra i suoi testi qui era assente. Non c'era più la raffigurazione della natura che rivela corrispondenze (come la foresta di simboli di Baudelaire) trasformandosi in rappresentazione di una realtà nascosta. No, qui c'era la traduzione in parole di una raffigurazione deformata del mondo sensibile, una descrizione da cui erano spariti i simboli, sostituiti da metafore dissonanti in cui era la stessa sintassi a comunicare la frammentarietà dell'esperienza, la precarietà dell'oggetto raffigurato, la precarietà del soggetto che descrive. Non sappiamo che reazione abbia avuto Ardengo Soffici a questa poesia in particolare, ma sicuramente il tipo di arte che in quel momento Soffici proponeva, quel connubio di cubismo e futurismo, deve avere avuto un impatto non secondario nella composizione dei *Canti orfici*. E forse non è un caso che questa breve composizione figuri, come un intermezzo, a circa metà dell'opera. Probabilmente, anzi, è un indizio.

D'altra parte il biondo barbaro non era certo uno sprovveduto. Varie volte, alla ricerca di collaborazioni editoriali per sbarcare il lunario, lo vediamo dichiarare di conoscere cinque lingue (“tranne il russo”). E sappiamo che in molti dei posti in cui viaggiò, in Europa e America latina, frequentava le biblioteche e leggeva testi nella lingua del posto, tenendosi aggiornato sulle tendenze letterarie e artistiche. Di sicuro conosceva il cubismo (in uno dei brani dedicati alla Verna scrive di “creature del paesaggio cubistico”) e aveva qualche ruvida familiarità con i futuristi. Tutto questo si riconosce nello stile, nella forma dell'espressione dei *Canti*, nella sintassi frantumata, nell'iterazione insistita, a volte ipnotica, nell'iperbolico accumularsi di parole, nel mimare (ma chissà se si tratta soltanto di imitazione?) il linguaggio del delirio. Contemporaneo di D'Annunzio e Gozzano, ma anche di Rilke, di Trakl e Apollinaire, appassionato di Poe e di opera lirica, Campana accoglie la cultura del suo tempo in modo talvolta consapevole e talvolta istintivo, portandovi un contributo che non è facile individuare, ma che tuttavia oscuramente percepiamo. Frutto di un contesto culturale in movimento, in rapido passaggio da un atteggiamento in cui si pretendeva di descrivere il mondo per come era e per cosa significava (realismo, impressionismo, naturalismo, verismo, simbolismo), a un atteggiamento speculare in cui si aspirava ad indagare la materia del mondo fino a deformarla per scoprirne i lati nascosti (cubismo, futurismo, espressionismo, surrealismo).

Si avverte in effetti nei *Canti orfici* un punto di vista che sta cambiando, uno spostamento di prospettiva, una tensione fra due modi opposti di porsi nei confronti della natura e del reale. È stato osservato, per esempio da G.C. Argan, che nell'atteggiamento impressionista (e il simbolismo ne è un'estensione) è l'oggetto che si proietta sul soggetto agendo su di esso e influenzandone la percezione. Al contrario, nell'atteggiamento espressionista è il soggetto che si proietta sull'oggetto, costringendolo entro categorie mentali che gli attribuiscono una forma. Soggetti diversi possono pertanto attribuire forme diverse allo stesso oggetto, fino al limite di deformarlo. È curioso come un tale atteggiamento faccia tornare in mente certe idee dei pitagorici a proposito della facoltà della vista. Questi antichi maestri-sacerdoti avevano sviluppato una teoria secondo la quale noi vediamo perché dai nostri occhi parte

una sorta di fuoco, dei raggi che vanno a toccare quello che guardiamo comunicandoci, non è chiaro come, la superficie dell'oggetto. In tal modo saremmo noi a dar forma al reale, sono i nostri sensi a modellare il mondo e non quest'ultimo a imprimersi in noi. Idee apparentemente paradossali che sono state riprese recentemente (e portate all'estremo) in alcune opere di fantascienza. Nel film *Matrix*, ad esempio, i sensi manipolati di individui mantenuti allo stato vegetativo potevano creare un mondo parallelo in cui quegli stessi individui credevano di vivere una vita reale. Ma quelle stesse idee si possono scovare in modo inaspettato anche in altri luoghi. Negli anni in cui Campana stava lavorando ai *Canti orfici*, Giovanni Gentile pubblica *L'atto del pensare come atto puro* in cui si afferma che la sola realtà è l'atto del pensare, vale a dire che la realtà esiste solo in quanto la pensiamo, vale a dire che è una elaborazione del soggetto che pensa. Fuori dall'atto del pensare, non c'è realtà, non c'è nulla. Di nuovo: gli occhi del soggetto danno forma al mondo, i sensi creano la realtà.

L'ultima sezione dei *Canti orfici* è dedicata a Genova. Le tre composizioni, due prose e una lunga poesia, hanno titoli descrittivi: *Crepuscolo mediterraneo*, *Piazza Sarzano*, *Genova*. E in effetti i *Canti* sono un'opera descrittiva: descrizione di viaggi, di luoghi, di sogni, di quadri. Tuttavia il mondo descritto in quei testi appare sempre in bilico tra la rappresentazione di una realtà che nasconde significati e la raffigurazione di un universo onirico, retorico, da quinta teatrale, incerto, ansiogeno e ansioso, deforme. Leggiamo in *Crepuscolo mediterraneo*:

“Ed ecco che sul tuo porto fumoso di antenne, ecco che sul tuo porto fumoso di molli cordami dorati, per le tue vie mi appaiono in grave incesso giovani forme, di già presaghe al cuore di una bellezza immortale appaiono rilevando al passo un lato della persona gloriosa, del puro viso ove l'occhio rideva nel tenero agile ovale”.

La scenografia è simbolista, tuttavia sembra uscita dalla fantasia di un D'Annunzio straccione, di un profeta da angiporti in preda ad ossessioni. La descrizione è al presente, è pensiero in atto che si fa realtà, ma realtà iperbolica priva di metafore, densa di oggetti e di azioni che l'occhio che guarda modifica, trasforma e trasfigura. Forse quella processione di giovani forme simboleggia qualcosa, più probabilmente è la mimesi di un'allucinazione, come Don Chisciotte che vede giganti al posto dei mulini a vento. Leggiamo in *Piazza Sarzano*:

“Dall'altra parte della piazza la torre quadrangolare s'alza accesa sul corroso mattone su a capo dei vicoli gonfi cupi tortuosi palpitanti di fiamme. La quadricuspide vetta a quadretta ride svariata di smalto mentre nel fondo bianca e torbida a lato dei lampioni verdi la lussuria siede imperiale. Accanto il busto dagli occhi bianchi rosi e vuoti, e l'orologio verde come un bottone in alto aggancia il tempo all'eternità della piazza. La via si torce e sprofonda. Come nubi sui colli le case veleggiano ancora tra lo svariare del verde e si scorge in fondo il trofeo della V.M. tutto bianco che vibra d'ali nell'aria”.

Qui gli oggetti prendono vita: edifici, vicoli, statue si gonfiano, palpitano, ridono, si animano in un'atmosfera corrusca. Il crepuscolo si deforma in una sorta di purgatorio onirico, dove le fiamme non bruciano, dove le vie sprofondano, le case volano in una sorta di anticipo di surrealismo, ma anche dell'espressionismo di Scipione, che in opere come *Il cardinale decano* e *La cortigiana romana* esprime le medesime atmosfere di cupo purgatorio. D'altra parte gli scenari marini dei *Canti orfici* hanno sempre qualcosa di inquietante: non siamo mai di fronte al “tetto tranquillo percor-

so da colombe” che ritroviamo in Valéry. Qui il mare ha sempre qualcosa di notturno, è spesso accostato a immagini di lussuria: “Il mare nel vento mesceva il suo sale che il vento mesceva e levava nell'odor lussurioso dei vichi, e la bianca notte mediterranea scherzava colle enormi forme delle femmine tra i tentativi bizzarri della fiamma di svellersi dal cavo dei lampioni”. Il mare è sale, corrosione, disfacimento; la notte mediterranea è bianca, colore della morte in Edgar Allan Poe e in Herman Melville, come bianche sono le colossali prostitute sotto i lampioni. Verso quel mare che emana sale, che “addensa le navi inesausto”, sprofonda una via “come una mostruosa ferita”. Altrove la partenza per l'America si deforma in una sorta di incubo: “Ma mi parve che la città scomparisse mentre che il mare rabbriviva nella sua fuga veloce. Sulla poppa balzante io già ero portato lontano nel turbinare delle acque. Il molo, gli uomini erano scomparsi fusi come in una nebbia. Cresceva l'odore mostruoso del mare. La lanterna spenta s'alzava. Il gorgoglio dell'acqua tutto annegava irremissibilmente”. Se nel *Cimitero marino* di Valéry il Mediterraneo diviene metafora di tutto ciò che sempre si rigenera, nei *Canti orfici* è generatore di inquietudini, luogo di desiderio, ma universo spaventevole, via per un mondo nuovo, ma anche liquida soglia dell'Ade. Leggiamo in *Genova*:

Vasto, dentro un odor tenue vanito
Di catrame, vegliato da le lune
Elettriche, sul mare appena vivo
Il vasto porto si addorme.
S'alza la nube delle ciminiere
Mentre il porto in un dolce scricchiolio
Dei cordami s'addorme: e che la forza
Dorme, dorme che culla la tristezza
Inconscia de le cose che saranno
E il vasto porto oscilla dentro un ritmo
Affaticato e si sente
La nube che si forma dal vomito silente.

E' un brano dall'ultimo testo dei *Canti orfici*, un inno alla “città mediterranea”, alla “notte fonda”, e forse non è un caso che vi sia un collegamento con il testo dedicato al quadro di Soffici. Quelle “lune elettriche” del secondo-terzo verso rimandano con forza alla “vecchia luna” sospesa al soffitto di quella poesia. L'atmosfera industriale, l'odore di catrame, le ciminiere ricordano l'immaginario futurista. Ma ecco che la visione del porto come un organismo vivente, la sintassi deformata (“e che la forza / dorme, dorme che culla la tristezza”), la fatica della versificazione, l'ipnotico ricorrere delle immagini e dell'aggettivazione, la visione del fumo come “vomito”, l'uso dell'aggettivo “vasto” che richiama l'idea di devastazione, tutto questo ci rivela come quella realtà voglia essere una barocca costruzione dell'io. I versi conclusivi di *Genova* mettono il suggello al lavoro trasfigurante del poeta. In cinque parole troviamo definito lo spazio di significato di tutta l'opera: l'infinito, l'occhio, la devastazione, la notte, il mare. Non sappiamo se questi versi preludano a una partenza, certo vi percepiamo un'attesa. La bianca notte mediterranea si è fatta “devastazione”, si è ristretta in una sorta di sfera dantesca cava, mistica, occhiuta, un universo più chiuso, notte serena ma opprimente, mare che si indovina fuori da un porto percorso da stridori di catene, una calma densa di timore e tremore, un presagio di morte che la citazione finale da Walt Whitman rivela in modo enigmatico.

Cigolava cigolava cigolava di catene
La gru sul porto nel cavo de la notte serena:
E dentro il cavo de la notte serena
E nelle braccia di ferro

Il debole cuore batteva un più alto palpito: tu
 La finestra avevi spenta:
 Nuda mistica in alto cava
 Infinitamente occhiuta devastazione era la notte tirrena.

Cento anni più tardi le stesse notti serene, occhiute, devastanti raffigurate da Campana, notti di desiderio e di spavento, di stridori e speranze, avvolgono l'attesa dei migranti in fuga dalle coste dell'Africa. "*They were all torn and cover'd with the boy's blood*"

Walt Whitman

Nota

Per il testo e il commento dei *Canti* si rimanda a Dino Campana, *Canti orfici*, introduzione e commento di Fiorenza Ceragioli, Vallecchi, Firenze, 1985. La trascrizione elettronica dei *Canti* è disponibile sul sito Liber Liber (www.liberliber.it) a cui si rinvia per la ricerca e la contestualizzazione di tutte le citazioni presenti nell'articolo. Per l'opposizione impressionismo / espressionismo si veda G.C.Argan, *L'arte contemporanea 1770-1970*, Sansoni, Firenze, 1970.

Valerio Zupo

Mediterraneo: un mare da aMare

Confrontato con le immense masse d'acqua oceaniche, in senso stretto, il Mediterraneo non dovrebbe neppure essere considerato un mare. A rigore e dal punto di vista fisico il Mediterraneo non si differenzia molto da un enorme lago salato, anche se caratterizzato da elevata biodiversità e da correnti a varie quote che lo mettono in contatto con gli oceani e con le grandi circolazioni di masse d'acqua che percorrono il nostro pianeta.

Senza dubbio il Mediterraneo è "*mare Nostrum*" perché, sin da tempi remoti, le sue coste hanno visto la nascita (e il declino) di innumerevoli, affollatissime civiltà. La nostra penisola, peraltro, lo taglia in due, occupando una parte significativa al centro del bacino ed aggiungendo ancora coste, laddove ci si aspetterebbe di trovare un dominio acquatico. Proprio la presenza dell'Italia suddivide il Mediterraneo in Tirreno (la quota maggiore, più prossima alla via verso gli oceani) ed Adriatico, un bacino basso, chiuso, quasi isolato.

Questa probabilmente è la prima differenza che rende il Mediterraneo "altro" rispetto agli oceani. Nei grandi oceani il mare è tridimensionale, perché il contributo della colonna d'acqua (ovvero dell'ambiente aperto, liquido, distante dalle coste) è predominante rispetto a quello del *benthos* (ovvero, degli ecosistemi ospitati su superfici sabbiose o rocciose che delimitano i mari, lungo le coste). Si tratta di una differenza rilevante. Nella colonna d'acqua la vita di animali e vegetali si svolge in un mondo totalmente tridimensionale, lontano da qualsiasi barriera fisica. Il plancton marino, che costituisce la forma di vita più importante per gli oceani, è costituito da piccoli organismi che si lasciano trasportare dalle correnti e che, in assenza di substrato, levitano... quasi si poggiano sul fluido. Il *benthos* è tutt'altra cosa. Gli organismi bentonici, pur appartenendo a gruppi tassonomici che coincidono con quelli del plancton, hanno una struttura fisica diversa rispetto a quelli del plancton, perché qui le barriere sono evidenti e la vita si muove in due dimensioni, sopra una superficie.

Tutto ciò ci riporta alla mente il paradosso del *cronotopo*, con gli organismi del *benthos*, bidimensionali, che appaiono quali ombre di quelli planctonici, tridimensionali. Non si tratta, ovviamente, di esseri

inferiori, ma certamente il dominio del *benthos*, rispetto a quello del plancton, appare meno etereo, meno "libero" e più legato a costrizioni fisiche, terrene.

Pensiamo alle alghe, ad esempio. Quelle planctoniche sono generalmente piccole e leggere, spesso microscopiche, come le meravigliose diatomee che, dotate di frustulo siliceo (in pratica, meravigliosi involucri di vetro che contengono il corpo dell'alga) si poggiano sulle molecole d'acqua e semplicemente viaggiano, trasportate dalle correnti. Non hanno limiti fisici, potendo spostarsi in qualsiasi direzione. Si affidano, potremmo dire, alla Provvidenza per trovare luce e nutrienti che permettono loro di vivere e riprodursi.

Osserviamo ora le loro cugine bentoniche. Sono altrettanto belle quando osservate al microscopio, con i loro frustuli eleganti ed affusolati. Ma qui devono produrre muchi per aggrapparsi al substrato, spostarsi a fatica sulle rocce utilizzando minuscoli pedicelli, cercare attivamente le aree meglio illuminate e difendersi dalla radula dei molluschi che, passando di tanto in tanto, ne falcia ampie porzioni. Una bella differenza...

Di pari, i crostacei planctonici sono semplici, liberi, quasi immacolati. Pensiamo ai Copepodi, con il loro corpo a forma di ogiva che si lascia trasportare dalle correnti. Piccoli battiti di antenne permettono minuscoli spostamenti, giocosi salterelli che consentono loro di trovare la giusta quota verticale per viaggiare liberi. Il cibo non viene "cercato": semplicemente finisce nelle fauci, casualmente, anch'esso trasportato dal movimento dell'acqua. Confrontiamoli ora con i crostacei bentonici. Questi sono muniti generalmente di robuste corazze, per difendersi dai tanti possibili predatori: la competizione e la lotta per la sopravvivenza, nel *benthos*, raggiunge livelli massimi. Si spostano quindi a fatica, "camminando" sul substrato bidimensionale ed hanno evidenti limiti fisici: non possono spostarsi in alto, nella terza dimensione. Anche questi, dunque, appaiono come "ombre" di esseri più liberi e fortunati.

La preponderanza di coste rispetto alla colonna d'acqua, in definitiva, rende il mare *Nostrum* proiezione degli oceani e riafferma il ruolo centrale della materia solida, il substrato, la terra, rispetto a quello dei fluidi che costituiscono il fascino e l'essenza degli oceani.

Tuttavia proprio questa natura terrestre, proprio questi limiti fisici e, diremmo, metafisici, rendono il Mediterraneo un mare "simpatico" così come un essere mortale, limitato, può risultare familiare rispetto alla fredda essenza di un Dio greco. Infatti lo abbiamo usato, abusato, sfruttato, inquinato, soggiogato sin da tempi immemorabili, percorrendolo in lungo ed in largo con grandi imbarcazioni o emungendo da esso nutrimento, energia, piacere ed, in tempi più recenti, medicinali ed informazioni determinanti per la nostra stessa sopravvivenza. Ebbene sì, perché le risorse del mare, quando il mare è così vicino e penetrante, divengono "servizi" per l'umanità, se si sa come sfruttarle.

In ecologia distinguiamo diversi tipi di risorse e servizi, secondo la loro natura. Le risorse principali, quelle che storicamente abbiamo sovra-sfruttato, superando i limiti del mare nel rinnovarle, sono dette "provisionali" e sono rappresentate, ad esempio dalla pesca che ha nutrito da sempre le popolazioni costiere del nostro continente, continuando al loro progresso, anche culturale.

Di pari, estraiamo dal mare combustibili, utilizzando trivelle profonde per esplorare immensi serbatoi di petrolio, o minerali, spesso preziosi, presenti nei sedimenti e nell'acqua. Dal mare estraiamo il sale, vera ricchezza dei popoli mediterranei, e l'acqua, mediante addolcitori fisici, laddove la terra sia poco generosa nel dispensare questa risorsa... indispensabile.

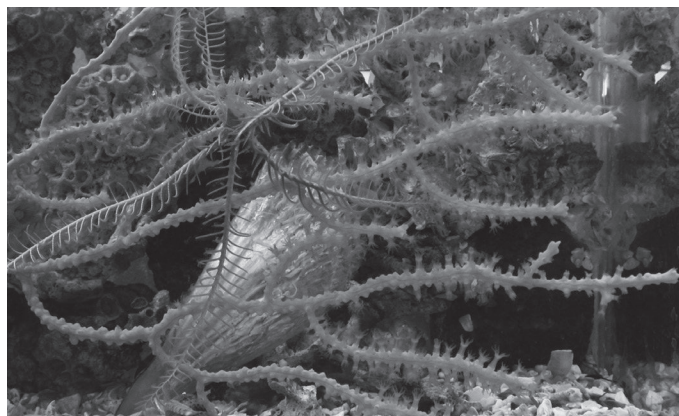
Più recentemente abbiamo imparato ad estrarre dal mare l'energia che fa funzionare le nostre macchine (incluse le industrie che inqui-

nano il mare). Soprattutto i popoli a nord dell'Europa stanno iniziando ad estrarre energia dai venti che percorrono la superficie dei mari (mediante turbine), dalle correnti che li attraversano (mediante eliche) e addirittura dalle onde e dalla forza osmotica dell'acqua salata. Raccogliere e conservare l'energia immensa contenuta nelle onde del mare è divenuta una sfida per fisici ed ingegneri ed i primi esperimenti in questo senso stanno offrendo risultati eccellenti.

Tuttavia il mare è molto più che materia ed energia, lo abbiamo compreso bene. Il nostro mare è soprattutto informazione, nel senso più ampio del termine. Ecco dunque che la moderna ricerca scientifica utilizza gli organismi marini per estrarre informazioni che serviranno poi per realizzare strutture, per produrre alimenti, per identificare nuovi cosmetici e potenti farmaci. I biologi studiano le relazioni chimiche tra gli organismi marini per identificare processi e molecole. Cercano di rubare la sapienza della natura e di imbrigliare quelle informazioni per produrre servizi utili all'umanità. È il caso del gamberetto verde delle praterie sottomarine (*Hippolyte inermis*) e delle diatomee di cui si nutre. I biologi hanno scoperto che le minuscole alghe sono in grado di indurre il suicidio di alcune cellule del gambero e ciò favorisce l'inversione del suo sesso. I gamberetti maschi che si nutrono di diatomee divengono femmine, perché alcuni composti in esse presenti suggeriscono alle gonadi del crostaceo di "suicidarsi" facendo nascere un ovario laddove era un testicolo. Gli scienziati sono ora alla ricerca della natura chimica della sostanza: una "informazione" in grado di convincere alcune cellule a suicidarsi potrebbe rivelarsi determinante quando impiegata contro cellule cancerogene che abbiano invaso un corpo umano. D'altra parte i prodotti chimici utili offerti dal mare sono innumerevoli e, negli ultimi decenni, più del cinquanta per cento delle nuove molecole medicinali utilizzate in farmacia sono derivate da sostanze naturali di origine marina.

Appare evidente, quindi, che il nostro mare costituisce una riserva preziosissima di conoscenze, cibo, piacere e servizi ma dobbiamo sempre chiederci quale sia il limite delle nostre attività di prelievo. Qualsiasi attività in mare ha un impatto e spesso la somma degli impatti produce la morte di interi ecosistemi. Devastiamo il mare con le reti a strascico, lo impoveriamo con i nostri inquinanti di origine terrestre. Uccidiamo il mare ogni giorno con le nostre attività, quasi come se esso fosse in grado di difendersi. Eppure dovrebbe essere chiaro, in base a quanto riportato sin qui, che il nostro mare Mediterraneo è assolutamente mortale e cagionevole, sensibile, delicato, veramente diverso dall'implacabile Dio oceano.

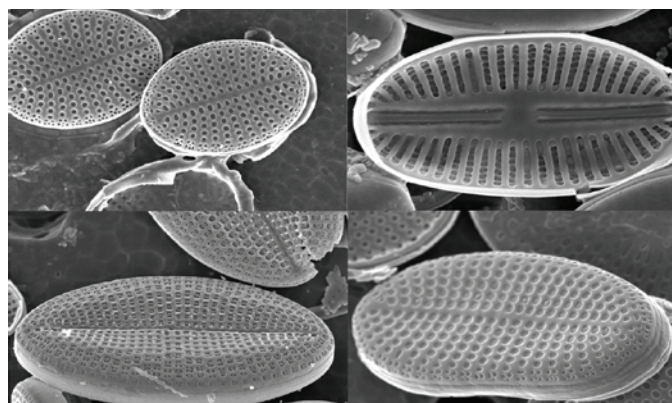
Per la sua stessa sopravvivenza, da cui dipendono in gran parte le nostre civiltà, è fondamentale il nostro amore.



Benthos



Bentonico



Diatomee



Hippolyte

Spiegazione di alcuni termini scientifici (corrispondenti alle foto)

Benthos. È uno dei domini in cui dividiamo il mare, per distinguerlo da plancton (organismi che si lasciano trasportare dalle correnti, come le meduse), necton (organismi che nuotano, come i pesci) e neuston (organismi che veleggiano sulla superficie dei mari). Il benthos comprende tutti gli organismi che vivono a contatto con il fondo del mare o le coste e che camminano, strisciano o stanno attaccati al substrato.

Bentonico. Organismo, animale o vegetale, che vive nel benthos.

Diatomee. Vegetali unicellulari che vivono in tutti gli ambienti acquatici. Sono costituite da un corpo unicellulare, dotato di pigmenti fotosintetici (come tutte le piante) rivestito da una doppia capsula esterna, trasparente, costituita da silicio e spesso ornata da forellini e costolature che la rendono particolarmente elegante.

Cronotopo. Entità fisica, spazio a quattro dimensioni (le tre coordinate spaziali, reali, più il tempo). Il concetto, introdotto da H. Minkowski (1908), per mettere in luce lo stretto legame fra lo spazio e il tempo, è stato ripreso da vari generi di letteratura per definire la possibile presenza di universi paralleli caratterizzati da un numero diverso di dimensioni, come il mondo reale (che si muove in tre dimensioni) e le sue ombre (che da esso dipendono e si muovono solo in due dimensioni).

Hippolyte inermis. È un piccolo gambero che vive in praterie di piante marine e rappresenta un importante soggetto di studio per l'autore di questo articolo. È stato infatti dimostrato che i composti apoptogenici (in grado di indurre il suicidio in alcune cellule) presenti nelle diatomee di cui si nutre, riescono ad uccidere rapidamente, in vitro, alcuni tumori solidi umani.

Note bio-bibliografiche degli autori

Massimo Acciai è nato a Firenze nel 1975. Laureato in Lettere presso l'Università di Firenze, con una tesi sulla comunicazione nella fantascienza, nel 2003 fonda la rivista online "Segreti di Pulcinella". (www.segretidipulcinella.it) insieme a Francesco Felici. È redattore de "L'area di Broca". Con Faligi Ed. ha pubblicato l'e-book in italiano ed esperanto *La sola assoluta/ l'unico assalto* (2009), il romanzo *Sempre ad Est* (2011) e con Lorenzo Spurio il saggio *La metafora del giardino in letteratura* (2011) e nel 2013 *La nevicata* e i testi poetici *Esagramma 41*. Nel 2014 ha pubblicato: *C'era una casa su in collina...* e *Apologia del perduto* con Lorenzo Spurio. Nel 2012 costituisce, insieme a quattro amici, il gruppo musicale poetico "PoetiKanten".

Lello Agretti, Torre del Greco, 1949, residente a Caserta. Promuove e collabora a eventi di Poesia. Alcune pubblicazioni alle spalle. Predilige quelle "fai da te" a numero limitato. Nell'ultimo periodo, lo intrigano molto i collages (come la realizzazione delle copertine - una diversa dall'altra - dei propri libriccini).

Silvia Batisti è nata nel 1949 a Greve in Chianti (Fi) e vive a Firenze. Nel 1973 ha fondato con Mariella Bettarini il quadrimestrale "Salvo imprevisti" e nel 1995 insieme a Rossella Lisi le edizioni "Ramo d'Oro" e la rivista "Le Rune". Ha pubblicato due libri di poesia: *Di pari passo* (1971) e *Costruzione per un delirio* (1975); due di saggistica: *Polvere di stelle* (1979) e, in collaborazione con M. Bettarini, *Chi è il poeta? Interviste a poeti italiani del Novecento* (1980); i romanzi: *Una lunga stagione* (1980, con prefazione di N. Ginzburg), *Le figure dall'acqua* (1982), *Morte per acqua* (1991), *Fratris veritas* (romanzo-biografia di fra' Girolamo Savonarola). Nel 2000 ha pubblicato *Jona me Junit*, monografia su Franco Battiato. È anche pittrice con lo pseudonimo di ESDRA. È redattrice de "L'area di Broca".

Mariella Bettarini è nata nel 1942 a Firenze, dove vive e lavora. Nel '73 ha fondato e diretto il quadrimestrale di poesia "Salvo imprevisti" e attualmente dirige "L'area di Broca". Con Gabriella Maleti cura le Edizioni Gazebo. Dagli anni '60 ha collaborato a circa 150 riviste. Ha pubblicato più di 30 libri di poesia, alcuni di narrativa e di saggistica, oltre a vari interventi critici in volumi antologici. Negli anni Settanta ha tradotto scritti di Simone Weil. Con i genitori di Alice Sturiale ha curato *Il libro di Alice* (Polistampa, 1996; Rizzoli, 1997), tradotto in molte lingue. Nel 2008 è uscita per Gazebo Libri l'antologia poetica *A parole - in immagini (1963-2007)*. Sulla sua poesia sono state discusse tre tesi di laurea. Nel 2010, nel sito www.larecherche.it, è uscito un suo e-book: *Poesie per mia madre, Elda Zupo*. Nel 2012 è uscita una mini antologia poetica: *Awenga che canti*, a cura di Rosaria Lo Russo con allegato CD.

Maria Grazia Cabras è nata nel 1954 a Nuoro. Ha vissuto per molti anni ad Atene, dove ha conseguito il diploma di neogreco presso il Dipartimento di Lingue Straniere all'Università. Ha lavorato a lungo come interprete e traduttrice. Da alcuni anni vive e lavora a Firenze. Ha pubblicato i volumi di versi: *Viaggio sentimentale tra Grecia e Italia* (2004), *Erranza consumata* (Gazebo, 2007), *Canto a soprano* (Gazebo, 2010), il libretto musicale *Fuochi di stelle dure* (coautore Loretto Mattonai, Gazebo, 2011) e *Bambine meridiane* (Gazebo, 2014). Ha tradotto il racconto di Alexandros Papadiamantis "T nisi tis Ouranizas" dal neo-greco in lingua sarda (Ed. Papiros, 1994). È redattrice de "L'area di Broca".

Maria Paola Canozzi è nata a Udine, da famiglia di origini lucchesi. Vive a Firenze dove insegna la lingua italiana presso il Centro Linguistico d'Ateneo. È autrice di poesie e racconti apparsi sulle riviste "Salvo imprevisti", "Cervo Volante", "Zeta", "Il Cavallo di Troia", "Caffè Michelangiolo", "L'area di Broca" (di cui è redattrice) e in volumi collettivi fra i quali *Il sesto poeta* (Spirali, 1982), *Versi d'amore* (Corbo e Fiore, 1982), *Viva la poesia* (Vallecchi, 1985). Nel 2014 ha pubblicato il romanzo *Settembre sarebbe un bel mese* (Marco Saja Edizioni).

Annalisa Comes, nata a Firenze nel 1967, insegnante e traduttrice dal francese, vive tra Italia e Francia. Allieva di Amelia Rosselli, ha pubblicato le raccolte di poesia *Ouvrage de dame* (Gazebo, Firenze, 2004; L'Harmattan, Parigi, 2007), *Racconti italoamericani* (Harmattan Italia, Torino, 2007), *Fuori dalla terraferma* (Gazebo, 2001), *Il corpo eterno* (Gazebo, 2015), il CD *Dal nuovo mondo* in collaborazione con il compositore Luigi Negretti Lanner. Ha vinto vari premi di poesia, tra cui "Eugenio Montale" e "Dario Bellezza". Ha pubblicato saggi e articoli su riviste italiane e straniere. Ha curato le note filologiche dell'Opera poetica di P. P. Pasolini e l'edizione critica di Rinaldo D'Aquino per le edizioni Mondadori (I Meridiani).

Graziano Dei, nato a Impruneta (Fi) nel 1957, vive e lavora a Firenze. Per circa otto anni ha lavorato in teatro con Ugo Chiti nella Compagnia "Teatro Arkhè", per due anni col gruppo Krypton e, a lungo, con la sede Rai di Firenze. Insieme a Cinzia Bellini ha pubblicato, in qualità di disegnatore, il libro *La luna di San Frediano e altre fiabe* (Accademia dell'Iris - Barbès, 2008). Protagonista di vari video di Gabriella Maleti, è redattore de "L'area di Broca".

Costanza Ferrini ha studiato le scritture del Mediterraneo contemporaneo, olivicolttrice ha lavorato con artisti di diversi paesi. Attualmente ha intrapreso una ricerca espressiva che coniuga il lavoro sulla terra - che non solca più con il trattore ma con strumenti che la incidono - alla scrittura e al disegno sia su argilla che su carta con il profumo dell'olio e delle chine. I suoi frammenti di scrittura sono l'eco d'una comunità di gente dell'olivo dai confini molto vasti.

Alessandro Franci è nato a Firenze nel 1954. Nelle Edizioni Gazebo ha pubblicato: "I segni terreni" in AA.VV. *Etrusca-mente* (poesia 1984); *Senza luogo* (poesia 1985); *Delitti marginali* (racconti 1994); *La pena uguale* (aforismi 2009), nel 2011 l'e-book di racconti *Il fermaglio* presso la rivista on-line laRecherche.it. Nel 2012, per la stessa rivista, l'e-book di poesia *La luna è nuova*. Nel 2013 è uscita la raccolta di racconti *Il mese della luna* (Ginkgo Edizioni, Bologna). Dal 1983 al '93 è stato redattore di "Salvo imprevisti" e dal 1993 lo è de L'area di Broca".

Luca Giordano è laureato in lettere storiche con una tesi sul "1956 in Ungheria e l'opinione pubblica italiana". Ha pubblicato nel 2011 la silloge *L'intruso* con "Il foglio letterario" in una collana curata da Giulio Maffii, e nel 2012 *Passa dal corpo il cielo* con Gazebo Libri. Attualmente collabora con i "Laboratori di arte sperimentale" che la Comunità di Sant'Egidio porta avanti con disabili mentali.

Gabriella Maletti è nata a Marano sul Panaro (Mo) nel 1942 e vive a Firenze. Fotografa, è anche autrice di numerosi video. È stata redattrice di "Salvo imprevisti" e lo è de "L'area di Broca". Cura con Mariella Bettarini le Edizioni Gazebo. Ha pubblicato nove volumi di poesia, tra cui: *Madre padre* (1981), *La flotta aerea* (1986), *Memoria* (1989), *Fotografia* (1999), *Parola e silenzio* (2004) e alcuni di narrativa, tra cui: *Morta famiglia* (1991), *Due racconti* (1995), *Amani asili* (1995), tradotto in inglese dalla Edizioni Carcanet (Manchester, 1999), *Queneau di Queneau* (2007) e *Sabbie* (2009). Suoi racconti sono pubblicati su quotidiani, riviste e volumi antologici. Nel sito www.larecherche.it ha pubblicato un e-book fotografico ed uno di poesia, dal titolo *Esperienza*, entrambi nel 2011. Nel 2014, con Gazebo Libri ha pubblicato il volume di versi *Prima o poi*.

Loretto Mattonai è nato a Palaia (Pisa) nel 1955, risiede in Tarpiano (PI). Laureatosi in Lettere Moderne, nelle Edizioni Gazebo ha pubblicato sette libri di poesia: *Canti cloridrici ciarlieri* (1985), *L'attrito del vedere* (1988), *Per un cosmo indiziario* (1992), *Piccole nozze* (1995), *Cinque lepri lontane* (1998), *(L)una soltanto* (2001), e il libretto musicale *Fuochi di stelle dure* (coautrice Maria Grazia Cabras, 2011) e due di prosa: *Il giardino di Lin Piao* (2005) e *La strada bianca* (2009).

Valentina Meloni, classe 1976, maturità classica e studi musicali. Da alcuni anni gestisce come blogger pagine di poesia, narrativa, recensioni, ecologia. Ha ricevuto vari premi e menzioni speciali e ha all'attivo diverse pubblicazioni e collaborazioni con artisti italiani ed esteri. Pubblica sulle riviste letterarie "Euterpe", "I segreti di Pulcinella", "Uqbarquotidiano". Collabora con il progetto "Emotion map terre di Perusia" della provincia di Perugia come "Content manager" nella creazione di contenuti narrativi relativi al territorio.

Maria Pia Moschini è nata nel 1939 a Firenze, dove vive. Poeta lineare, pubblica nel 1983 *Rizomata*. Nello stesso anno fonda "Intravisioni Area", spazio di ricerca artistica in cui predomina il Laboratorio della Parola. Autrice di varie opere teatrali, ha pubblicato nelle Edizioni Gazebo il volume di testi teatrali *Bataclan* (1997), spesso rappresentati, e il volume di racconti *Abitare il fantasma* (2005). Nel 2003, con R. Lo Russo e L. Ugolini, pubblica *La pissera* (Ediz. Ripostes). I suoi ultimi due volumi di racconti sono *Il salottino degli ospiti invisibili* (Gazebo, 2010), *Quattro tazze francesi* (Gazebo, 2014) e *Noir in cinque righe* (Morgana Edizioni, 2015), mentre nel 2011 era uscito il libro di versi *Il mare rende l'anima ai prigionieri* (Ibiskos Ulivieri). Collabora alle Edizioni Morgana di Alessandra Borsetti Venier. È redattrice de "L'area di Broca".

Roberto Mosi, è stato dirigente per la Cultura alla Regione Toscana. Fa parte della redazione di "Testimonianze". Ha pubblicato *Concerto* (Gazebo, 2013, poesia) e *Elisa Baciocchi e il fratello Napoleone* (Il Foglio, 2013). In precedenza per la poesia: *L'invasione degli storni* (Gazebo, 2012), *Luoghi del mito* (LietoColle, 2010), *Aquiloni* (Il Foglio, 2010), *Nonluoghi* (2009), *Florentia* (Gazebo, 2008), *Itinera* (Masso delle Fate, 2007). Le ultime quattro raccolte sono anche

nella forma di e-Book www.larecherche.it. Cura i blog per la poesia: www.robertomosi.it, www.poesia3002.blogspot.it. Ha realizzato mostre presso caffè letterari e biblioteche dedicate al rapporto fra testo poetico, immagine fotografica e pittura, segnalate nell'e-Book *Firenze, foto grafie*. È redattore de "L'area di Broca".

Paolo Pettinari, nato a Senigallia (AN) nel 1957, vive nei pressi di Firenze. Nel 1987, nelle Edizioni Gazebo, ha pubblicato il libro di versi *Sidera*. Nel 1993 è uscito *Il segno tagliente*, un saggio sulla retorica della satira scritto in collaborazione con Lido Contemori. Dal 2005 gestisce "Lo Studiolo", piccola galleria d'arte a Campi Bisenzio (FI). È redattore de "L'area di Broca". Ha ideato e cura il sito web *Mediateca Italiana* (www.emt.it) in cui ha pubblicato i suoi lavori.

Gianna Pinotti è nata a Mantova nel 1963, dove vive e lavora. Laureata in Lettere Moderne a Bologna, con indirizzo storico-artistico, da molti anni si dedica alla pittura, esponendo in Italia e all'estero. Nelle edizioni Gazebo ha pubblicato i libri di versi *Triàmaris, Diamante, Flordimanto, Diametràl*; recentemente le sillogi *Alchimico* (Mantova, 2006), *Kairouan* (Mantova, 2008) e *Le città cadute* (2011). È autrice di numerosi saggi di iconologia, tra cui il volume sull'attribuzione a Michelangelo del *Cupido dormiente con serpi* al Museo civico di Mantova: *Michelangelo ritrovato* (Editoriale La Cronaca, 2005), *Michelangelo e l'Amore tra letteratura e Bibbia* (Gazebo, 2014). Ha pubblicato studi su poeti del Novecento. È curatrice della Collana d'arte Il Giardino dei Lari. Nel 2012, con Luca Siri, ha pubblicato il volume *Le guardiane dell'infinito*.

Davide Puccini è nato nel 1948 a Piombino. Affianca all'attività di filologo e critico quella di poeta. Dopo aver pubblicato la tesi di laurea con Vallecchi (*Lettura di Sbarbaro*, 1974), per Garzanti ha curato le opere di Giovanni Boine (1983), il *Morgante* del Pulci (1989), *Stanze. Orfeo. Rime* del Poliziano (1992, 2010⁷); per la Newton il *Furioso* ariostesco (1999, 2006²); per la Utet *Il Trecentonovelle* (2004) e *Il libro delle rime* (2007) del Sacchetti; per Le Lettere le opere di Renato Fucini (2011). Nel 2000 è uscita la sua prima raccolta di versi, *Il lago del cuore*, a cui hanno fatto séguito *Gente di passaggio* (2005), *Madonne e donne* (2007), *Parole e musica* (2010). Sono pronti in attesa di stampa presso gli editori un romanzo, il quinto libro di poesia e le *Favole* del Clasio.

Aldo Roda è nato a Firenze nel 1948 e vive nel Chianti fiorentino. Laureato in Architettura, da anni è attivo in manifestazioni d'arte contemporanea con esposizioni, performances, happenings teatrali. Ha pubblicato varie raccolte di poesia: *La forma del pensiero* (1998), *Sale disciolto in acqua* (2003), *Mutazioni di zolfo* (2005), *Suoni mercuriali* (2006), *Poesie/Omaggio a Joseph Beuys* (2006), *Alchimie dello studiolo di Francesco I de' Medici* (2007), *Figure del sale* (2008), *Ogni foglia divisa* (2008), *Giocavo a dadi con il tempo* (2010), *Rompere la forma del tempo* (2011), *L'uomo in chiaroscuro* (2013). È redattore de "L'area di Broca".

Giovanni Stefano Savino è nato a Firenze nel 1920, dove vive. Impiegato Poste e Telegrafi dal 1938 al 1949; soldato di leva dal 1940 al 1945; insegnante (scuola elementare, media inferiore e media superiore) fino al 1979. Dal 1979 al 1994, su invito di Giovanni Paolo II, scrive saggi di letteratura e musica, con la partecipazione di Egle Scorpioni Panella. Una scelta di tali testi è stata pubblicata da Gazebo nel 2008 col titolo *Schegge di vita e d'arte*. Dal 1993 ha scritto migliaia di poesie, una scelta delle quali, dal 1999 ad oggi, si trova nei volumi editi da Gazebo: *Anni solari* (2002), *Anni solari II* (2004), *Dialogo*, con G. Maletti e M. Bettarini (2006), *Anni solari III* (2007), *L'acerbo vero* (2008), *Canto ad occhi chiusi* (2009), *Versi col vento* (2010), *Lascito* (2011), *Le liquide ore* (2012), *Versi d'attesa* (2013), *I gomiti sul tavolo* (2014) e *Versi col tempo* (2015).

Luciano Valentini è nato a Siena dove vive e insegna. Laureatosi in pedagogia all'Università di Firenze, ha collaborato con articoli e racconti a riviste letterarie e quotidiani locali. Nel 1979 ha pubblicato

il libro *Il marasma* nei "Quaderni di Salvo imprevisiti", nella cui redazione è stato molti anni. Nel 2003 pubblica il libro di poesia *Inseguire il vento. Lo spezzato oggetto* è l'ultimo libro di versi (Poggibonsi, 2010), mentre nel 2013 è uscito il volume *La vita dell'uomo che fuggì e altri racconti* (Betti, Siena). È redattore de "L'area di Broca".

Lucio Zinna è nato a Mazara del Vallo (TP) nel 1938, si è trasferito giovanissimo a Palermo, dove si è laureato in pedagogia e dove ha operato fino al 2007. Da allora vive a Bagheria (PA). Ha pubblicato: di poesia: *Il filobus dei giorni* (1964), *Un rapido celiare* (1974), *Sàgana* (1976), *Abbandonare Troia* (1986), *Bonsai* (1989), *La casarca* (1992), *Il verso di vivere* (1994), *La porcellana più fine* (2002), *Poesie a mezz'aria* (2009), *Stramenia* (2010); di narrativa, tra il 1967 e il 2011, alcuni libri di racconti e un romanzo-verità a carattere storico. Numerosi interventi critici, in parte raccolti nel volume *La parola e l'isola. Opere e figure del Novecento letterario siciliano* (2007). Ha curato la sezione *Sicilia* in "Dialect Poetry of Southern Italy", a cura di L. Bonaffini (New York, 1997). Cura in rete la collana

di volumi collettanei di letteratura *Quaderni di arenaria*. Gli sono stati attribuiti un Premio della Cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri (1985) e alcuni premi alla carriera. Suoi testi sono tradotti in varie lingue europee.

Valerio Zupo è un biologo, laureato a Napoli con lode. Ha frequentato l'Università Libre di Bruxelles per un PhD sulle reti trofiche in fanerogame marine ed ha ricevuto un Fulbright award nel 1994 dal governo statunitense. È stato coordinatore di vari progetti di ricerca e tuttora svolge la propria attività quale ricercatore presso il laboratorio di Ecologia di Benthos di Ischia (Napoli). Ha numerose collaborazioni di ricerca internazionali, che hanno prodotto centoventi pubblicazioni scientifiche ed è coordinatore dell'unità di allevamento organismi marini della Stazione Zoologica. Ha collaborato con varie riviste divulgative internazionali, ha scritto 12 libri divulgativi su fauna e flora acquatica ed è titolare di un corso universitario sulla Gestione delle Risorse Costiere presso l'ateneo Federico II di Napoli (Laurea Mare).

ELENCO FASCICOLI DE "L'AREA DI BROCA"

(1993-2015)

- N. 57 Cervello
- N. 58 Fotografia
- N. 59 Animali
- N. 60 Acqua
- N. 61 Caos
- N. 62 Eros' Amore
- N. 63 Macchine
- N. 64-65 Suoni
- N. 66 Ridere?
- N. 67 Tempo
- N. 68 -69 Scrittura
- N. 70 Colori
- N. 71-72 Scrittura e (è) potere?
- N. 73-74 Terra
- N. 75 Amicizia / Cooperazione
- N. 76-77 Contro
- N. 78-79 Cinema / Video / TV
- N. 80-81 Numeri, numeri...
- N. 82-83 Gli altri
- N. 84-85 Denaro
- N. 86-87 Help!
- N. 88-89 Cibo
- N. 90-91 Lavoro
- N. 92-93 Viaggi
- N. 94-95 Memoria
- N. 96-97 Futuro
- N. 98-99 In rete
- N. 100-101 Mediterraneo



